

COMPONIMENTI

NECROLOGICI





È desso, è desso: dell'estinto Figlio
Tutta l'indole appar tra ciglio e ciglio.
Prendi, o mia Clementina, e il labbro appressa
A questa immago con tant'arte espressa;
Forse a' tuoi baci da que' dolci rai
Qualche lampo di gioja uscir vedrai



FIORI

SPARSI SULLA TOMBA CHE ACCOGLIE LE CENERI

DEL LEGGIADRO E AMABILE GIOVINETTO

GREGORIO MORONI

ROMANO

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DI SUA MORTE

ALLA CARA SUA MEMORIA

CONSACRATI



ROMA

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1843

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

AJUTANTE DI CAMERA DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XVI.

Carissimo Amico





Se *l'immenso dolore da cui foste colpito per l'acerbissima perdita dell' unico Vostro figlio* Gregorio *fu causa di grave rammarico a tutti coloro che vi amano, molto più cagionò in me profonda tristezza, perchè amico Vostro affettuosissimo, e Padre di numerosa prole potevo meglio d'altri conoscere qual ferita irreparabile avesse ricevuto il cuor Vostro, e quale possa essere la desolazione di un Padre, che vede rapito da immatura morte colui, che doveva essere un giorno sostegno, e guida di sua vecchiezza.*

Molti fra i Vostri amici tentarono di alleviare per quanto meglio potevano la Vostra afflizione, tanto con amorevoli lettere di conforto, quanto celebrando e in rima, e in prosa li pregi, e le rare doti di quell' amabilissimo fanciullo, ed io a ciascuno di essi inferiore, e per

ingegno, e per arte, a ninno però secondo nella stima, e nell' affetto verso di Voi procurai di raccogliere tali componimenti, parte da Voi stesso, e parte dalle pubbliche stampe, e quindi in un sol volume riuniti dedicarveli all' unico fine, che in rileggendoli spesso potessero riuscire di qualche conforto a quel travaglio, che tuttora vi opprime, e che fa contrasto alla religiosa rassegnazione con la quale piegaste il capo al divino volere.

Per cui confido, che quanti saranno tratti a leggere questa raccolta, apriranno l'animo a quella compassione e pietà, che l'argomento richiede, e che Voi riceverete con animo benigno questa pubblica, e solenne testimonianza della mia amicizia, ammirazione, e riconoscenza.

Roma 22. agosto 1843.

Affezionatissimo Amico
LUIGI RIGGI.



PREFAZIONE





Qual vago e gentil fiore, che spuntato in ben custodito giardino, e continuamente ammirato dall'esperto cultore appena aperto nel rugiadoso mattino il suo calice, e incominciando a spargere intorno un soave olezzo, sopra i mille fiori, che gli formano corona, improvvisamente da impetuoso turbine viene schiantato e spento; e per sì fatta maniera all'operoso giardiniere resta la memoria soltanto di averlo posseduto; tal fu il bel giovinetto Gregorio Moroni romano che dapprima delizia e cura de'saggi suoi genitori, amore delle innocenti sei germane, diletto de'parenti, e ammirazione di quantunque persona il conobbe e vagheggiò, appena incominciata la primavera della vita, venne di repente diseccato dall'alito tremendo di morte. E fu questa sventura terribile, che in molti metteva nell'animo tristezza e grave cordoglio; ma principalmente al genitore rispettabilissimo, il cavaliere Gaetano, che si vide

in un momento rapita la pupilla degli occhi suoi, l'unico figliuolo di mascolino sesso, il caro pensiero di un lieto avvenire la sua consolazione, e il giocondo sollievo dalle sue gravi cure nell' onorifico posto, che tiene presso il grande Pontefice Gregorio XVI. felicemente regnante e, dalle operose fatiche, che con sommo onore, e massima utilità egli sostiene in compilare il suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, opera apprezzata dalle dotte accademie, e che giunta di già la stampa al termine del ventiduesimo volume, da valenti letterati fu proclamata una delle migliori, di che in questa nostra età si onora Italia. E maggiormente increbbe una tanta perdita, perchè avvenuta in tempo, in cui il dotto padre avea ricevuto dal suo carissimo Gregorio la maggiore delle molte consolazioni ch'ei arrecavagli colla gentilezza dei modi, la innocenza de'costumi e il grande amore allo studio. E in vero, quantunque sia da tutti universalmente conosciuto nulla esser durevole quaggiù fra gli uomini, chi mai poteva temere che il fanciullo, indi a tre soli giorni dacchè tornava festante dalla casa del sacerdote suo institutore, anzioso di presentare a' suoi cari il premio, ch' ei sopra i suoi condiscepoli, a lui tutti superiori di molto per età, aveva conseguito, per esser stato il migliore in uno scolastico esperimento di latino; chi mai temer potea e dire, che indi a tre giorni, dacchè nella famiglia Moroni brillava maggior luce di felicità, il diletto Gregorio si sarebbe dipartito da questa vita mortale, e in amaro pianto avrebbe tramutato tante contentezze? Oh! fu questa grande scia-

gura e tanto più grande, quanto maggiore era stata la gioja! Il perchè nessuna meraviglia, se le amorose di lui sorelle continuamente vanno ricordando il dolcissimo loro germano, se i congiunti ne deplorano la perdita, e i genitori vivono in un dolore e in un affanno da non potersi esprimere. E in petto all'uomo tanta si è la potenza dell' amore inverso la propria prole, che a scemare il cordoglio di averla perduta non vale al momento il pensiero e la certezza, ch'ella siede eternamente beata in grembo a Iddio, lungi dalle insidie del mondo, il quale mentre è largo promettitore di beni, non è poi che larghissimo datore di mali: la umana natura di per se è impotente a darne questo conforto se a di lei ajuto non corre la religione di Cristo, dove si cicatrizza dell'animo ogni ferita col balsamo delle sue consolazioni.

Non fu appena annunciata questa sciagura, la quale quantunque domestica, non cessò di essere sensibile; quanti romani e stranieri non commiserarono il dolente caso! quanti non furono presi da vivo rincrescimento in sapere estinto un caro giovinetto, a cui natura e fortuna avevano generosamente prodigati i lor doni, facendolo bello della persona, e gentil di modi, ricco di ingegno, e di cuore pieghevole a ricevere tutte le soavi impressioni della virtù? nel sapere estinto un giovinetto, nato in tempi per lui avventurosi, che molti avevano veduto, il giorno innanzi a quello che ammalò, accostarsi al sacramento della confessione, e nel sacro tempio esercitarsi per molte ore in atti di religiosa pietà?

Quanti a questa novella corsero col pensiero agli sventurati genitori, ed esclamar dovettero: nessuno è nel mondo felice; grandissima consolazione avevano quegli avventurosi; ma la tolse loro la morte. La pace e il contento improvvisamente passano, al sopravvenire della perdita di persona sommamente cara; in pochi istanti tutto si tramuta: jeri felici, oggi miseri; jeri ridenti oggi collagrimanti; poche ore prima pieni di speranze, ora interamente perdute. Tal'è la umana condizione!

E molti lo stato considerando, in che precipuamente a cagione di questa amara perdita si stava l'egregio padre del fanciulletto, cui sommamente hanno in estimazione, si diedero ogni cura di consolarlo con scritture dettate da' sentimenti i più religiosi, e con belle poesie, atte ad alquanto temperare il grave affanno: e altri che conobbero il leggiadro giovinetto, sulla di lui tomba sparsero poetici fiori e con giuste e onorevoli parole ne vollero eternare la cara memoria. In tal maniera venne a formarsi un bel numero di componimenti sì in verso che in prosa, scritti in diverse parte d' Italia e da uomini, che hanno fama di valenti nelle lettere e nelle scienze. E il signor Luigi Riggi con generoso intendimento volle che queste spontanee attestazioni di amore all' estinto giovinetto, e di altissima stima ed affezione al di lui genitore, che ne conserva riconoscenza, fossero in un volume raccolti e fatti di pubblica ragione, seguendo in ogni componimento l'ordine che segnò il tempo, in cui furono consegnati all' egregio ca-

valiere, o dati in luce ne' diversi giornali. Consistono essi pertanto in uno affettuoso sonetto di monsignore Morelli, dove egli descrive le rare virtù, che albergarono in petto all'amabile fanciullo, di cui era spirituale direttore: in un madrigale del dotto e pio rettore del collegio de' nobili il p. Luigi Ricasoli della Compagnia del Gesù; in un sonetto del genovese Angelo Maria Geva cui Italia onora come valente poeta, quantunque in giovane età: e questo componimento, appena pubblicatosi nel giornale di Roma *Album* intitolato, fu trovato sì pregievole, che un valoroso cultore delle latine muse, che non conosciamo, perchè il suo nome modestamente cela sotto le lettere iniziali V. T. M. C. ne faceva una bella versione latina, cui vedemmo data in luce nel medesimo giornale. Conseguita la necrologia, che nel suo foglio periodico il *Tiberino* scriveva l'egregio cavaliere Gaspare Servi, il quale al rispettabile e dolentissimo padre del troppo presto rapito fanciullo inviava anche due epitaffi, e un ode sparsa di consolanti pensieri e ridondante di affetto. Il primo custode della Biblioteca Vaticana, l'illustre monsignor Gabrielle Laureani, elegantissimo scrittore di latinità dettava la epigrafe, che si legge sul tumulo del giovinetto, collocata nel Cimiterio in Campo Verano presso la patriarcale basilica di S. Lorenzo, non lungi dalla tomba che le ceneri rinserra degli avoli di lui e di una sorellina. A questa stimabile inscrizione già dal Servi pubblicata nel suo giornale, succede un capitolo del Geva ancora eminentemente poetico sia per la no-

biltà del pensiero, sia per la robustezza del verso; e questa bella poesia il cavaliere Giovanni De Angelis faceva di pubblico diritto col stamparla nel suo *Album* dove immediatamente leggevansi due lettere scritte l'una dall' institutore del giovinetto Gregorio, il benemerito sacerdote Pietro Sabatini, che andava orgoglioso di sì bravo e buono discepolo; l'altra dal benevolo signor Enrico Piccoli egli pure maestro. Il dottore Domenico Poggioli professore sostituto nelle materie mediche alla romana Università scriveva con belle immaginazioni, alcune terzine dirette all'egregio genitore e piene di consolazione. Ad essa tengono dietro l'idillio e l'epigramma del valente cavaliere Angelo Maria Ricci, che la poetica sua gloria meritamente acquistata coll'*Italiade* e col *S. Benedetto* ora accresceva colla recentissima versione della *Rodolfiade*, uno de' più grandi poemi di che si pregia la dotta Allemagna. E dopo questo onorato poeta il cavalier Moroni non poteva esser meglio compianto che dal chiarissimo e mio benevolo cavalier Ignazio Cantù da Milano, operoso letterato, che l'Italia onora co' molti suoi scritti già dati in luce, e che instancabile sempre nuove frutta di sue fatiche ne va porgendo. Il conte illustre Francesco Cassi da Pesaro lodato volgarizzatore della *Farsaglia* di Lucano, dettava un sonetto di condoglianza, al quale in ordine al tempo tien dietro uno scritto già pubblicatosi nelle *Notizie del Giorno*, e risguardante i funerali, che decorosamente faceva all' estinto giovinetto la riconoscenza dei *Confrati del sodalizio del*

SS. Sacramento e di S. Maria della Neve, fregiandoli colle commoventi epigrafi del bravo latinista Girolamo Langeli; nel qual scritto si legge anche un'amorevole inscrizione che in Forlì dettava monsignor Tommaso Azzocchi cappellano segreto di sua Santità, e felice cultore dell'italiana favella. * Indi seguono l'ode saffica del giovane Angelo Berni, e il sonetto dell'arcade Dorilo Megarese; componimenti, a cui tengon dietro i versi latini di due valenti, il reverendissimo p. Generale delle Scuole Pie Giambattista Rosani, ed il Lughese cavaliere Luigi Cristoforo Ferrucci, ambedue preclari nell'idioma, in che furono sommi il Venosino e il cantor di Enea. E degna di succedere ai carmi latini di questi due illustri si è la italiana elegia del signor Adone Finardi, non che l'epicedio del chiarissimo abate Giuseppe Maccolini pubblicatosi nell'*Imparziale* di Faenza, dove unitamente, sul medesimo lugubre argomento, quel bravo ingegno di Vincenzo Rossi, direttore e proprietario dello stesso giornale, scriveva alcune strofe liriche e un sonetto, in cui il figlio estinto consola il padre dolentissimo di averlo perduto.

Nè questi soltanto sono i poetici componimenti con che lagrimando la morte del giovanetto Gregorio, e consolandosi l'afflitto parente, si adornarono le pagine del Faentino *Imparziale;* dopo aver prima ricordata l'ode dettata dal valente traduttore di Pindaro, il professore

* Tutte queste inscrizioni venivano ristampate nel riputato giornale di Milano l'*Amico Cattolico*.

egregio Antonio Mezzanotte, ed il latino epigramma di Michelangelo Poggioli, già archiatro dell' immortale Leone XII, noi vi troviamo il dolentissimo *Lamento del genitore,* dettato in terza rima dal fervido poeta cavaliere Adone Palmieri, onde in qualche maniera lenire il *dolore paterno dell' inclito signor cav. Gaetano Moroni*: alla qual pregievole poesia il benevolo direttore di quel giornale univa, come altra amorevole dimostrazione, una italiana epigrafe.

In Roma inoltre il cavaliere Andrea Belli, dottore in medicina, è letteratissimo nella scienza numismatica e nelle patrie antichità, con molti affettuosi versi mostrò quanta stima egli abbia per l'autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* e quanto dolore abbia sentito in veder da inesorabil morte tolto ai viventi il leggiadro fanciullo Gregorio. E dopo il cavalier Belli fra i molti componimenti scritti per questa luttuosa circostanza, ricordiamo i versi dello Zampi, verseggiatore di facil vena, e da morte repentina strappato all' amore de' parenti e degli amici; ricordiamo ancora le quartine dell'anconetano avvocato Pietro Castellano, autore di egregie opere, tra cui lo *Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni:* e ad esse fanno seguito i carmi latini colla corrispondente versione del signor canonico Marco Bunicich; il cenno biografico stampato da R. Feoli nell'*Osservatore Dorico* di Ancona, le italiane epigrafi dell'abate Zanelli, dettate da sentimento di alta stima, e benevolenza, e nulla più; gli sciolti del cavalier Francesco

dei conti Fabi Montani; l'epigramma del valentissimo poeta, e prosatore, il cavalier Filippo Maria Scolari; la soave cantica postuma consolatoria, del rispettabile p. Pietro Paolo Barbieri della Compagnia di Gesù, professore di rettorica nel Collegio Romano; la cantata intitolatasi la Rassegnazione del signor Francesco Tognetti da Bologna e segretario dell'accademia di belle arti in quella dotta città; cui fa seguito un sonetto sullo stesso argomento di altro illustre bolognese, trasmesso in Roma dal ch. prof. Gaetano Lenzi: finalmente, come ultimo poetico componimento, alcuni versi di Giovanni Pezzi Bolognese, socio di varie accademie. E in tal maniera la stimabile raccolta viene chiusa da una pregievolissima necrologia, ridondante di nobili sentimenti e piena di affetto, leggiadramente scritta dal dotto sacerdote di Bologna Camillo Azzaroni, che vi univa una latina epigrafe sul medesimo argomento del sacerdote d. Arcangelo Gamberini, suo illustre concittadino; e dalla descrizione del monumento di cui andiamo a far parola.

Ma non gli uomini di lettere soltanto spontaneamente concorsero ad onorare la memoria del giovinetto, a spargere olezzanti fiori sulla di lui tomba, ed a dare al genitore attestati di stima e di ammirazione; ma vi si associarono valenti artisti, tra quali ricordiamo il chiarissimo scultore cavalier Fabris che del giovinetto faceva un busto in marmo; busto da poi disegnato dall' egregio Giambattista Borani, e inciso dal valente Pietro Folo, vedesi in principio di questa raccolta; mentre nel fine di

essa si riporta con breve ed analoga descrizione l'incisione sopra il rame, che ci rappresenta l'elegante e domestico monumento, di proprietà del genitore, e fatto pel suo deplorato figlio. Esso consiste nella figura di una fama che sostiene l'effigie del fanciullo miniata ancor vivente. La fama siede sul globo, il quale poggia su l'urna in cui sono varii oggetti pertinenti al defunto, ed onorevoli alla sua memoria. Il monumento fu leggiadramente ideato dal ch. prof. cavalier Filippo Agricola, eseguito dal cavalier Filippo Borgognoni, disegnato ed inciso a mezza macchia da altri valorosi artisti.

Finalmente questa raccolta il signor Luigi Riggi volle fosse pubblicata nell'anniversario della morte del caro e troppo desiderato Gregorio, figliuolo al suo amato amico, onde dimostrare ai presenti ed ai futuri in quale estimazione sia in tutta Italia tenuto l'autore del *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, il quale di frequente dovette sollevare le ciglia dai dotti volumi, cui svolge continuamente, onde abbandonarsi a un lungo pianto e a compassionevoli sospiri. Noi lodiamo il signor Riggi di questa sua determinazione nel far di pubblico diritto questa raccolta, la quale mostra inoltre a chi nol conobbe, le molte e peregrine virtù che in petto albergarono al leggiadro fanciullo, la cui immagine si vede come rediviva nel nominato ritratto qui posto in fronte, e accompagnato dai versi dell'illustre padre Rosani; ma la perdita diveniva somma sventura per una intera famiglia, ed estinse le belle speranze, che di lui concepir potea la

patria ancora. Chiunque leggerà queste pagine, verrà a comprendere, se adulto, come si onorino gli uomini preclari, se fanciullo o giovinetto, potrà avere nell' estinto Gregorio un bello esempio di imitazione nella sua verde età. Ecco un' opera spontaneamente compilata dall' amore, dal dolore, e dalla gratitudine!

DOMENICO ZANELLI.



IN MORTE

DEL

FANCIULLO GREGORIO MORONI



SONETTO

Angelico candor, grazia, bontade,
Dolce sorriso che dall'alma usciva
Gentilezza, virtù, senno, pietade
Avea il fanciul che in côre alto sentiva.

Di maturo sapere in verd'etade
Del precettore i detti ognor seguiva
Oprava il ben, e vera caritade
A soccorso d'altrui la man gli apriva.

Ahi desiato in ciel, da noi partito
Qual nato appena langue niveo fiore!
Morte spietata ha il garzoncel rapito.

Ma sulle sfere asceso in gloria e onore
Umil supplica a Dio sommo, infinito
Che a' Genitori sia largo d'amore.

DI MONSIG. FRANCESCO M. MORELLI

MADRIGALE

Anima bella, che nel ciel risplendi
Fra gli angelici cori,
A' la famiglia tuo lo sguardo stendi
Da la sublimità de' tuoi splendori
Contro il fato maligno
Fian scudo i prieghi tuoi:
Dell' innocenza a pro vegli innocenza,
E di Dio la clemenza
Tua mercè versi in loro i doni suoi,
Sicchè, deposto un dì lor fragil velo,
Volin sicuri ad abbracciarti in cielo.

DEL P. LUIGI RICASOLI.

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

IN MORTE D'UN SUO VAGO FIGLIUOLO

SONETTO

Giunta del tuo figliuol l'alma innocente
Inanzi al nume, in cui tutto si mira,
Vide quanto dolore, alla repente
Sua dipartita, il cor t'ange e martira.

Vide come la madre egra e dolente
Ristretta al fianco tuo geme e sospira;
Vide le suore sbigottite, e intente
Lassù dov'egli, angiol novel, s'aggira.

E dicea: se nel ciel, fuor d'ogni guerra,
Beato io son; perchè Signor, sì stretto
D'angoscia è il cor de'miei parenti in terra?

Deh! tu piovi su lor dolce un obblio
Di quel che un giorno io fui nel lor cospetto,
E sappian quel ch'io sono in faccia a Dio.

DI ANGELO MARIA GEVA.

Dell' Album 10. Sett. 1842.

JOHANNI DE ANGELIS EQUITI PRAESTANTISSIMO

V. T. M. C.

Salutem.

Alias ad te missas feci versiones: rudes profecto fuerunt, benignissime tamen eas accepisti. Sub numero 28 tuarum ephemeridum clarissimi vatis Angeli-Mariae Geva italicum epigramma clarissimo equiti Caietano Moroni in carissimi filii funere dicatum avide perlegi, et admiratione captus versionem expromere statui. Voluntati meae extemplo obtemperavi. En igitur altera, qualiscumque sit versio, quam, ut dolor amantissimi patris mihique addictissimi minuatur, per te etiam evulgari vehementer exopto. Tua quamvis confisus benignitate veniam nihilominus poscam, necesse est. Vale.

Dabam III. id. septembr. an. christ. MCCMXLII.

Ante tui nati dum venit spiritus insons
Numen, quod iuxta cuncta patent oculis,
Ipse sua vidit quantum eheu! morte repenti
Cor tibi moeroris torquet et angit onus.
Vidit et ipse tuo lateri quantum aegra dolensque
Incumbens mater lugeat atque gemat;
Et pavidas illuc subito intentasque sorores,
Qua aligerum socius mox novus ipse volat.

Dicens: si in caelis omni sum turbine belli
  Expers, si vitae tempora laeta traho,
Heu! Pater omnipotens, in terris cara parentum
  Cur tali anguntur pectora tristitia?
Ante ora ipsorum, fac quaeso, oblivia vitae,
  Quam duxi quondam, dulciter inveniant;
Sit procul ex animis luctus; prope numinis ora
  Laetitia quanta nunc fruor ipse, sciant.



Dall' Album 29. Ott. 1842.

NECROLOGIA



E se non piangi di che pianger suoli?

Non v' ha forza che possa rattenere una lacrima sull' acerba dipartita da questa terra d' un carissimo giovinetto che nell' aurora de' suoi bei giorni giacque all' improvviso lasciando travagliati da inconsolabile dolore i parenti, i congiunti, gli amici. *Gregorio Moroni* sulle cui membra tanta leggiadrìa aveva largita natura, su i cui talenti e buon volere nutrivansi tante speranze, non è più. Iddio lo volle a se, e solo di lui resta un nome da servir d' esempio a que' della sua età.

Il giorno decimosesto del mese di marzo nell' anno millecottocento trentaquattro dai romani coniugi Cavalier *Gaetano Moroni* primo Ajutante di Camera di Sua Santità e *Clementina Verdesi*, pegno del casto amor loro nacque un fanciullino cui fu imposto il nome di *Gregorio* nome glorioso, che desta memorie storiche illustri antiche e contemporanee. Appena il labbro pronunciò parole che il suo genitore indefesso diè opera perchè nel cuore di lui s' imprimessero le sante idee di quella religione in cui nacque, religione unica vera e fuori della quale non v' è salute. Ben rispose il terreno alla semenza e alle cure solerti dell' ingegnoso e tenero agricoltore; chè in lui, benchè in età infantile si ravvisò come meravigliosamente le idee si sviluppassero della Divinità creatrice e moderatrice dell' universo, e come credesse, sperasse, amasse con sincerità, e per intima persuasione.

Dalla educazione religiosa il padre sì noto per svariata moltiplice erudizione, scompagnata non volle la educazione letteraria che fa strada alla scientifica, ben conscio che i fanciulli esser denno sempre occupati in cose che servano ad ornamento non solo, ma giovino a spiegare le forze dello ingegno, ed a far loro sentire quello che possono. *Enrico Piccoli* che ne fu il primo mentore attesta con una lettera del dì 26 dello spirato agosto, che il fanciullo a lui affidato *alle doti preclarissime dell'animo aggiungeva ardentissimo amore per gli studi, desiderio sempre vivo d'apprendere, ed assiduità instancabile a' suoi doveri*, e soggiunse, *restai più volte preso d'ammirazione nel ritrovarlo più accurato e diligente negli esercizi della lettura, della calligrafia, dell'aritmetica, sì pronto e facile ad apparare i primi rudimenti delle lingue latina ed italiana, che io nutriva speranze di lui non ordinarie nel tempo stesso che mi sorprendeva il velocissimo suo profitto.* — Più larghe parole usar potè il sacerdote *D. Pietro Sabatini* sotto altra parte di educazione letteraria (oltre quella che contemporaneamente continuava il Sig. Piccoli) cui passò quel caro fanciullo, e che in proposito ne scrisse al genitore desolato come a conforto in dolor tanto e incancellabile. *I suoi costumi*, egli scrisse, *erano angelici ed innocente sempre si mantenne; se poi io considero il suo letterario esercizio posso dire con verità che progrediva nel profitto in moda straordinario se si consideri particolarmente la sua età di soli otto anni e mesi sei circa*; e più sotto non sta in forse d'affermare: *certo che Iddio dotato aveva questo suo ben degno figlio d'un raro ingegno, di molta perspicacia e prontezza superiore alla sua tenera età, e di una tenace memoria alla quale univa la volontà per apprendere.*

Nel dì 18 di agosto dell'anno 1842 non sospettata vigilia della finale sua malattia recatosi col suo zelantissimo istitutore nella chiesa di S. Carlo al Corso, si prestò devotamente al servizio della santa messa dal *Sabatini* celebrata, quindi dopo avere assistito alla messa cantata si presentò al tribunale della penitenza, si confessò, ed orò con singolare religioso raccoglimento. Parve presago ch'eragli dappresso un mortal morbo che all'indomani tolto gli avrebbe l'intendimento per ben apparecchiarsi alla morte.

Ma Iddio volle agli amanti genitori pria della doglia appre-

stare loro una terrena consolazione in quel figlio diletto che rapir volea per aggiungerlo al coro degli Angioli. Nel giorno stesso alle ore pomeridiane in una sala dell'encomiato sacerdote *Sabatini* con alcuni cherici scolari ed emuli in grammatica il piccolo e studioso *Gregorio* in un ben'ideato e ben diretto saggio di lingua latina riportò il premio per aver egli superati i suoi compagni maggiori di età, nel tradurre senza nota d'equivoco dal volgar nostro nell'idioma latino. Lietissimo del premio venìa ricondotto a'suoi che di ciò ne gioirono, mentre Iddio nella sua sapienza destinato gli avea più durevole, più splendido premio che i *desiderii avanza* sulle volte immortali del Paradiso.

E qui vuolsi notare, che nel dì 14 del precedente febraio condotto dal *Sabatini* con la *Checchina*, una delle sei sue sorelle, data a lui compagna negli studi nell'aula dell'inclita Accademia Tiberina ove il cavalier *Moroni* di lui padre ad uno straordinario numero di scelti uditori lesse la sua eruditissima *Descrizione storica ed artistica della Basilica di S. Paolo nella via Ostiense*, il giovinetto udì tutto con singolare attenzione e ben dette a conoscere come seguia la varia indole delle belle composizioni che vi furono lette, e come ne gustava le vaghezze; lo che in quanti il mirarono fu non dubbia testimonianza del precoce sviluppo del suo coltivato ingegno. *Manibus date lilia plenis.* Egli non è più fra i cittadini del mondo. Una sinoca-gastrica con tumultuario affollamento di linfa e sangue al cervello, ribelli ad ogni più potente farmaco in tre soli giorni lo tolse alle speranze paterne. Infelici genitori! piangete che ne avete ben d'onde. Certo allora che i vostri occhi si volgeranno al marmo in cui con rara fedeltà lo scalpello del cavalier *Giuseppe Fabris*, onde procurarvi una grata sorpresa, ne ritrasse le venuste sembianze cavandole dalla maschera che tolse sollecito dal morto volto, fredda una mano vi premerà sul core e le mal represse lacrime scorreranno di nuovo giù dai vostri occhi. Ah! sì: è questo un caso lamentevole da far esclamare col Venosino. *Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?*

Il busto medesimo fu subito condotto in marmo di Grestòla dall'industre scalpello del lodato cavalier Fabris, la cui altezza e

di palmo *uno* ed *oncie sette* di passetto romano, ed è largo alle spalle *oncie tredici*.

Un pieduccio sorregge questo busto di bel marmo di Carrara alto *oncie cinque* e minuti *tre*; il quale posa sù di un rocchio di colonna di diametro *diecissette ventiquattresimi* avente la sua base toscana alto con essa *ventitrè ventiquattresimi* di marmo venato dell'Isola dell'Elba. Nel corpo del rocchio stesso è scritto in caratteri d'oro

GREGORIO MORONI
ROMANO
ANNO MDCCCXXXXII.

—

IL CAVALIER FABRIS
AI DOLENTISSIMI GENITORI

Il busto col suo pieduccio e posamento fu mirabilmente disegnato dal diligente disegnatore Giovanni Battista Borani, che venne poi inciso in rame dal valentissimo artista Pietro Folo. Sotto questa incisione si leggono de' versi italiani del celebre reverendissimo p. Giovanni Battista Rosani preposito generale de' padri delle scuole pie, e che veggonsi nella stampa ch'è in fronte a questo volume. Essendo chè vennero ivi riportati i versi del lodato reverendissimo p. Rosani non potè avervi luogo la intera iscrizione già sopra notata del Fabris; iscrizione peraltro che parla del cuore di chi l'ha immaginata e dedicata.

L'esanimi spoglie di questo caro fanciullo in apposito sepolcro dormiranno il sonno di pace nel Campo Verano presso la patriarcale Basilica di S. Lorenzo; campo che inghiotte, e non renderà che allo squillare delle trombe nel dì dell'universale giudizio. La sua tomba commune al padre del padre suo è non lungi dall'altra ove posa l'avola sua paterna ed una sorellina, dal fratello assai pianta, *che apparve al mondo perfetta e bella pari ad una stella che all'ora sessantesima sesta della sua vita si spense*. La epigrafe



che venne sculta sul tumulo è uscita dall'aurea penna di *monsignor d. Gabriele Laureani* primo custode della Vaticana Biblioteca e custode generale d'Arcadia scrittore d'elegantissima latinità la quale dice:

☧ HEIC . SITI . SVNT ☧
ROCHVS . MORONI . ROMANVS
QVI . OBIIT
DIE . XVIII . FEBR . AN . MDCCCXLII.
ANNOS . NATVS . LXIV . ET
GREGORIVS . MORONI . NEPOS . EIVS
VNIGENA . MASCVLAE . PROLIS
QVI . PRAECLARAM . INDOLEM . NACTVS
DVM . SVPRA . AETATEM
INGENIO . ET . STVDIIS . FLORERET
IMMITI . FVNERE . SVCCISVS . EST
DIE . XXII . AVG . AN . M . DCCC . XLII.
AETATIS . SVAE . A . VIII . M . V . D . VI.
CAIETANVS . MORONI . EQVES
TITVLVM . CVM . DOLORE . SVO
INSCVLPI . IVSSIT
PARENTI . OPTIMO . FILIO . DVLCISSIMO

Narrate le doti di questo giovinetto innanzi sera rapito, a Te o cav. *Gaetano Moroni* io mi rivolgo. Deh! non far che il dolore ti disfranchi, e cercavi anzi il farmaco nelle distrazioni che procurar ti dee il tuo *Dizionario*, opera alla quale con tanto amore ti dedicasti che è un vero deposito di necessarie indagini, e che mercè soda critica tende ad illustrare la storia della Chiesa di Dio, le liturgie ecclesiastiche, i concilii, le biografie de' Pontefici e de'Cardinali; e tuttociò che riguarda Roma, la sua Curia, la

famiglia Pontificia, la Santa Sede, in una parola il Cristianesimo ec., opera di molta mole che a ragione ti fe' ascendere in fama di utile alla società, e la quale è richiesta dall'Europa tutta che la legge e la applaude. Fa cuore alla afflitta consorte, ai mesti parenti, e nelle sei figlie superstiti concentra il paterno amor tuo; ed abbiti ne' brevi cenni che quivi notai una testimonianza del rancore ch'io m'ebbi per l'acerba avventura che funestò la serenità de' tuoi giorni.

DEL CAV. GASPARE SERVI



Dal Tiberino 13. Sett. 1842.

EPITAFFIO

Alla tomba di Gregorio Moroni.



Questa breve urna chiude
Un fiore di vaghezza e di virtude;
Parve del sole un raggio.
Breve come del sol fu il suo viaggio.
Ma il sol riede col giorno.
Questi in terra non più farà ritorno.
Ahi! parte! e al padre intanto
Lascia perenne eredità di pianto.



ALTRO EPITAFFIO

Piangete, sì, piangete
Voi, che verso quest' urna il piè movete
Fanciul di care forme
E più belle virtù, qui giace e dorme.
Ma non dorme il dolore
Che, morendo, destò del padre in core.
O voi che qui movete
Se avete un cor piangete, sì piangete.

DEL MEDESIMO

IN MORTE

DI GREGORIO MORONI

GIOVANETTO DI OTTO ANNI
E POCHI MESI.

ODE

Non mai, non mai di lagrime
Surse ragion più forte.
Oh! che innocente vittima
Oggi mietea la morte!
Perchè improvvisa nebbia
Con empia man versò?

D'acerbo frutto roseo
Crudel vendemmiatrice.
D'ogni sventura al culmine
Pose una genitrice:
Un genitor fe misero
Più che pensar si può.

Qual fiorellino ingenuo
In culto giardinetto.
Che il sol calora, e provvido
Nutrisce il ruscelletto,
E lo carezza e piegalo
Pian piano un venticel,

Crescea fanciul delizia
De' cari suoi parenti;
Svelava la bell' anima
Ne' vividi occhi ardenti
Ch' eran d'un cor magnanimo
Immagine fedel.

Bello il mirarlo vigile
Stanco talor, non sazio
Quello idïoma apprendere
Che si parlò nel Lazio
E che die' leggi ai popoli
Varcando e l'alpi e il mar;

E nella mente imprimere
Le lodate memorie
Che fide ci disvelano
Le antiche illustri storie,
E generosi palpiti
Già dentro il sen provar!

Oh come attento e docile
Con lenta man solerte
Studiava de' caratteri
Le note varie e certe
E ne imprimea le pagine
Con invidiato stil!

Come le grazie abbellano
Quanto a toccar sen vanno,
E caro altrui lo rendono
E amabile lo fanno;
Co' i vezzi suoi soavissimi
Tutto ei rendea gentil.

Il padre infaticabile
Sovra sudate carte,
Costumanze recondite
Cercando a parte a parte
Nel figlio suo dolcissimo
Tutto pasceva il cor.

Nel contemplarlo, tenero
Col caldo sguardo amante
Sentia nel petto crescere
Quante speranze! O quante!
Ahi! non sapea che vivere
Meno dovea d'un fior!

Nel libro le cui sillabe
Occhio profan non legge
Scritte dalla infallibile
Destra, che tutto regge,
Destra del Dio, cui mistica
Nube d'intorno sta;

Di quel garzon bellissimo
L'immutabile fato
In cifre non delebili
Trovavasi segnato.
Nè quelle cifre cangiano
Senno, valor, beltà.

Ecco, inattesa muovere
Lo scarno piede algente
Morte, ch'è sorda al gemito
Della percossa gente,
E sembra a giuoco prendere
Dei miseri i sospir;

Ecco ruotar fierissima
La falce sua lunata;
Mirar la bella vittima;
Ma cruda e inesorata
Il fanciulletto uccidere,
E mille in lui ferir.

Un' eco lamentevole
Levossi all' improviso
Visto qual cera pallido
Quel sì leggiadro viso,
Che il core più insensibile
Poteva innamorar.

È polve! È un nome! un gelido
Sasso per sempre il chiude,
Dall' avel freddo ed avido
Non lo salvò virtude:
S'aprì la tomba; e a scendervi
Ei non potè tardar.

Occhi piangete. Lugubre
S'alzi feral compianto.....
Ah! no: volò fra gli Angioli;
Sta de' Cherubi accanto;
Il pianto è qui sacrilego,
Sacrilego il dolor.

Sù noi piangiam fra i vortici
D'un tempestoso mare;
Sù noi che i venti inalzano
Travolti a naufragare
D'una notte palpabile
Fra il desolante orror.

Tu per noi prega il Massimo
Ch' ha sotto al piè le stelle,
Che tempri al mar la collera
La forza alle procelle;
Di noi, di noi ricordati
In rischio sì crudel.

Mira l'affanno e il palpito
Che opprime e affrange il core
Alla madre tua tenera
Al mesto genitore
Tu il puoi: d'arcano farmaco
Confortali dal ciel.

DEL MEDESIMO.





Un fiore di vivacità e di bellezza, lieta speranza della famiglia troncava morte acerbissima nel vitale suo stelo appena apparso all' amore dei parenti per esser da questi compianto. *Gregorio Moroni* gentil garzoncello novenne non è più; e il di lui genitore cavalier Gaetano, primo ajutante di camera di Sua Santità, sentirà lungamente nel cuore l'ambascia che v'impresse tale amarissima dipartita.

Se la parola confortatrice degli amici e il persuadente ragionare di quei benevoli per senno e per autorità eminenti che al rattristato padre fan corona, non valse a lenire ferita sì acerba; la consolazione gli scenderà dal cielo ch'egli colassù ne pregava onde aver conforto in tanta angustiante necessità. E sì che la sua fiducia in Dio e la sua rassegnazione ne avrà premio: chè fiore sì eletto doveva essere in cielo trapiantato, e tale era il giovinetto che spento alla vita volava per sempre nella *gloria di Colui che tutto muove.*

E poichè un chiarissimo nostro collaboratore dettava in tale luttuosa circostanza un flebile ed affettuoso capitolo, ne facciamo dono ai nostri associati con le due lettere dei precettori del giovinetto che compiangiamo, le quali non riusciranno discare a chi sente tenerezza pei figli, e presteranno conforto al nostro dolcissimo amico, che nell' ambascia del suo spirito rinviene pur calma

fra gli studi, come ne dà argomento la compilazione della grande sua opera del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica:* opera che vede la luce con molta pubblica lode e con tanto onore d'Italia.

IL CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
DIRETTORE PROPRIETARIO DELL' ALBUM.

CAPITOLO

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
In tempo che più son l'aure seconde,

Vagheggia i cari aspetti, e i disiati
Cibi a trovar s'affanna onde li pasca,
E al vol n'addestra i vanni dilicati;

Infin che biscia per l'ombrosa frasca
S'avventa e uccide alcun de' dolci oggetti,
Onde vien che lamento e pianto nasca;

Così tu vezzeggiando i pargoletti
Frutti d'abbracciamenti onesti e santi
Ti rimiravi in sette cari aspetti.

E nel mar della vita, ove pur tanti
Smarriscon ciechi la ragione e l'arte,
E mille legni son percossi e affranti,

Loro insegnavi a sciogliier vele e sarte
Additando de' naufraghi inesperti
L'arbori rotte con le vele sparte.

E di buon' ora li facevi esperti
Che di quest' acque, i cui profondi seni
Di mostri sono gravidi e coperti,

Fida stella è Maria; perchè ripieni
D' amor ver Lei crescean divoti, e presti
Sempre all' impero de' paterni freni.

Quando i lieti tuoi dì volgere in mesti
Ahi! morte volle; e il figlio, in che sì bene
Cresceva il frutto de' tuoi studi onesti,

Rapia crudele alla più dolce spene
Che il pensier t' allegrava, ed al favore
Di fortuna che grave or t' addiviene;

E al desio lo rapiva ed all' amore
Di venturosa madre, e al giocondo
Vezzo d' ingenue pargolette suore.

Al ventesimo dì l' ale impennando
Il mese dichinava, a cui diè nome
Augusto, sire della terra, quando

Invido morbo ed improviso, come
Opprime il gelo un fior; gravò del figlio
Le membra, ahi! troppo presto afflitte e dome;

Alla vista del subito periglio,
Tutto quel giorno con la notte appresso
Tremante avesti il cor, pallido il ciglio.

Nel dì seguente più languiva oppresso
L' adorato figliuolo, e i mesti rai
Com' uom deliro tu figgevi in esso.

Ed egli in verso te gli occhi, che mai
Più non disserra, sollevando un poco
Disse: tu guardi sì, padre, che hai?

Poscia che notte all' altro sol diè loco
Al ciel volò la bella alma innocente
E un' angiol l' incontrò con lieto gioco.

Ahi! miser genitor, come furente
Cadesti allor sovra l'amata salma
E con teco la pia madre dolente!

Come entrambi la sciolta angelic'alma
Seguiste con un lungo alto lamento
Fin dentro al porto dell'eterna calma!

Come per lo stupore e lo spavento
Le figliuolette intorno a voi raccolte
Guardavano smarrite il fratel spento!

E tutte in verso voi poscia rivolte
Diceano: più nol rivedrem tra noi?
E lacrimando il ripeteau più volte.

Misere! ah, no, più nol vedrete or voi;
Nol pascerete or più de' giochi vostri,
Nè più fia che vi pasca egli de'suoi.

Non più verrà, che giunto a voi si prostri
A qualche imago della vergin Madre
Che or vede e adora ne' beati chiostri.

Dalla pia genitrice e dal buon padre
Più nol vedrete, a voi ristretto in mezzo,
Apprendere virtù sante e leggiadre.

Nè più v'appellerà con dolce vezzo
Facendo pompa de' paterni doni
A' suoi bei studi grazïoso prezzo.

O bambine piangete; e vi perdoni
Tanto dolore il fratellin, che il pianto
Vostro rimira dagli eterei troni.

Ma udite il grido che v'invia per tanto
Spazio di cieli: inutil duol vi preme;
Io torsi il piede in loco eterno e santo.

Non v'affliggete, o suore; itene insieme
A' genitori sì dal pianger stanchi,
E dite lor, che mal per me si geme.

Dite, che a' giovinetti omeri bianchi
Mi spuntaron due vaghe ali leggiere
E ch' io m' assido dell' Eterno ai fianchi.

Dite, che mille cetre e mille sfere
Dolce d' intorno a me fanno armonia,
Che comprender non può mortal pensiere.

Dite alla buona vostra madre e mia
    Che di sua carità, di sue virtudi
    Parlerò col Signore e con Maria.

Al padre dite, che de' suoi bei studi
    Parlerò spesso, e del sagace ingegno
    Onde avviene che tanto e vegli e sudi;

E dello zelo, con che serve al degno
    Successor di colui, che primo in terra
    Resse le somme chiavi, ed ebbe regno.

Dite, che se il mio fral giace sotterra,
    Per lor, per voi prega lo spirto in Dio
    Onde ogni grazia al mondo si disserra.

O belle creature, udiste il pio
    Grido fraterno? Deh! volate a' cari
    Parenti cui travaglia aspro desio.

Con soavi blandizie i lutti amari
    Voi n'addolcite, lor tergendo il ciglio;
    E l' uno e l'altra, voi mirando, impari
    Le belle forme a vagheggiar del figlio.

D. A. M. G.

LETTERA I.



S. Carlo al Corso 23. agosto 1842

Amatiss. e stimatiss. sig. Cavaliere.

Nella somma afflizione che provo per la perdita avvenuta questa mattina del suo diletto figlio e mio caro discepolo, parmi di ritrovare qualche conforto e sollievo nel riandare le nobilissime doti che ne adornavano la bell'anima.

Qual profitto egli traesse dall'istruzione giornaliera nel catechismo e dallo studio della storia sacra, in cui si era reso assai versato, ben lo dimostrava il massimo raccoglimento, con cui si accostava di frequente al sacramento della penitenza in questa chiesa di san Carlo, l'esemplare modestia con cui sentiva o serviva la santa messa, e la molta propensione, con cui godeva di praticare tutte le altre opere di pietà e di religione. Non dimenticherò mai l'inesprimibile consolazione che provò il giovinetto nel giorno sacro a san Luigi Gonzaga, allorchè dopo averne visitate meco le cappellette, presentò umilmente d'innanzi all'altare del santo nella chiesa di sant'Ignazio una divotissima lettera in forma di supplica, in cui gli faceva spontanea offerta di tutto il suo cuore. Aurei erano i suoi costumi; e tutte le di lui azioni spiravano quella soave innocenza che si concilia l'altrui affezione. Nutriva per i suoi genitori un amore grandissimo, congiunto a salutare timore, a stima speciale, ad assidua riverenza. Sommesso, rispettoso e docile verso i maestri ne contraccambiava le cure con la più ingenua benevolenza. Era con tutti grazioso, amorevole, affabile; e quella costante ilarità che gli appariva sul volto rivelava lo schietto candore del suo interno.

Fornito di moltissimo ingegno, vi accoppiava la più gran diligenza nel coltivarlo; ed avuto riguardo alla sua tenera età di

soli anni otto e circa sei mesi, progrediva nello studio in modo veramente straordinario. Dopo avere appreso dal sig. Enrico Piccoli i primi elementi della lingua latina, nel decembre dell'anno passato venne sotto la mia direzione per continuare il corso, e nel breve spazio di otto mesi e poco più imparò la intera *Janua*, ed ora trovavasi quasi al termine della *Grammatica*; e con quanta intelligenza, con quanta perspicacia, e con qual tenacità di memoria si addentrasse egli in quelle moltiplici regole, e come sapesse farne opportunamente l'applicazione, ne fanno la più luminosa testimonianza le originali di lui traduzioni dall'italiano in latino, e dal latino in italiano, che ella ben a ragione gelosamente conserva. La massima lode di un profitto così rapido si deve senza dubbio attribuire all'indefessa applicazione del caro alunno che tanto amor vi poneva; qualche parte se l'abbiano pure anche i maestri che rapiti sempre più dalle sue care maniere raddoppiavano ad ogni istante il loro impegno nell'istruirlo; ma mi permetta, signor cavaliere, di dirle, che il di lei saggio accorgimento nell'esaminare giornalmente i lavori del figlio, e nel regolare prudentemente le esortazioni, gli elogi, e i donativi a seconda de' portamenti fu la base più solida, su cui veniva crescendo con tanta riuscita la di lui religiosa, letteraria e civile educazione. Se così si adoperassero tutti i padri, o quanto meglio vedrebbero addottrinati i loro figli! ....

Che se conviene chinare il capo e adorare gli imperscrutabili giudizii di Dio intorno a sì raro giovinetto, ammirar ben dobbiamo il tratto di singolare provvidenza e bontà, con cui piacque al Signore di disporlo alla sua dipartita dal mondo. Nel giorno 18 agosto, giorno precedente alla sua breve malattia, recossi tutto volonteroso nella suddetta chiesa di san Carlo, ed ivi passò quasi tutta la mattina, religiosamente occupato in servire una messa, in ascoltarne un'altra, in fare la sua confessione, ed in pregare lungamente con tale raccoglimento e fervore, che quanti lo videro, ne restarono teneramente compunti, come se internamente fosse conscio di quanto fra breve avvenir gli doveva. Nel dopo pranzo dell'istesso giorno diede saggio del suo profitto nella lingua lati-

na, e riportò il primo premio sovra gli altri compagni, sebbene maggiori di età, per aver meglio d'ogni altro fatto latino il suo volgare..... Ma ben altro guiderdone gli tenea preparato il cielo per rimeritare sì bella pietà, sì premurosa applicazione, indole sì virtuosa!

Servano queste poche riflessioni, signor cavaliere, ad alleviare in parte l'acerba doglia, che così l'accuora unitamente alla sua degna consorte; ed entrambi si abbandonino fra le braccia di nostra santissima religione, che loro addita nel perduto figliuoletto Gregorio un possente intercessore nel cielo, il quale son certo che neppure obblierà il suo desolato maestro, come questi ne porterà sempre scolpite nel cuore le sembianze ed i pregi. Sono con distinta stima, somma gratitudine, e rispettoso affetto

Di Lei, signor cavaliere stimatissimo

Umilissimo affezionatissimo obbligatissimo servitore.
PIETRO SABATINI SACERDOTE.

—

LETTERA II.



Casa li 26. agosto 1842.

Signor Cavaliere.

Il sentimento di gratitudine che le professo per i grandissimi benefizii onde ella non lascia di essermi cortese, mi detta queste poche parole, che a lei potranno essere di sollievo e conforto nell'acerbissimo dolore in cui l'ha gettato cotanta inopinata calamità. La perdita de' nostri cari ne sgomenta e addolora; e chi nol sente? Ma quando poniam noi mente alla vita che essi vivono di presente, e che la nostra di letizia e beatitudine oltre modo avanza, l'agitazione che ci turba calmare in parte possiamo, se non

forse interamente racconsolarci. Or ella ha ragioni ben forti da sperare che il defonto suo figlio Gregorio, cui mi pregio d'essere stato maestro, stiasi godendo in cielo il premio de' giusti. Ch' egli fu un giovinetto di animo sì candido e bello, d'indole sì mansueta e tranquilla, d'inclinazioni sì pieghevoli alle sacre e religiose osservanze; che non sì presto io saprei trovargli un simile tra que' della sua età. Ed io posso con verità asserire, come allorquando veniva meco a diporto, se scontravasi in alcun poverello di compassione degno, atteggiavasi tosto a pietà e dimostrava nel volto il sentimento che nutriva nel cuore.

E se io volessi noverare qui le altre peculiari virtù che in lui all' uopo scorgevansi, di troppo mi dilungherei, ed altro non farei che ricordarle all' egregio genitore da cui aveale apprese, e che meglio d'ogni altro tutte le ha presenti. Alle doti dell' animo preclarissime egli aggiungeva ardentissimo amore pe' studi, desiderio sempre vivo di apprendere, ed assiduità istancabile a' suoi doveri, e restai più volte preso d'ammirazione nel ritrovarlo sì accurato e diligente negli esercizii della lettura, della calligrafia e dell' aritmetica, sì pronto e facile ad apprendere i primi rudimenti delle lingue latina ed italiana, talchè io nutriva speranze di lui non ordinarie, nel tempo stesso che mi sorprendeva il velocissimo suo profitto.

Se tali considerazioni non valgono a calmare il rammarico, ond' ella è compresa, gradisca almeno il buon volere di chi le ha rozzamente dettate, e di chi prende tanta parte nella di lei afflizione. Mi creda intanto

Di Lei, pregiatissimo signor cavaliere

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
ENRICO PICCOLI.

Dall' Album 24. Sett. 1852.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

CAPITOLO

Muto pensoso, e genuflesso al suolo
Te mio Signore io l'altro dì mirai (*)
Nella Chiesa de'Franchi in umil duolo

Eran rivolti verso il Ciel tuoi rai,
Come colui che da sciagura afflitto
S' affida in Dio consolator de' guai.

Quand' ecco un raggio penetrar diritto
Per le volte del Tempio e insiem con quello
D' Angeletti uno stuol leggiadro e fitto.

E innanzi a lor tutto giocondo e bello
Uno venirne sì cortese in volto
Che il più vago apparia di quel drappello.

Egli il suo vol d'innanzi a te raccolto
Prima benigno sorridea, e poi
Padre, dicea, se all' amor tuo fui tolto

Non pianger nò che fra gli eletti suoi
Dio m' ha chiamato a così eccelsa impresa
Che tu più bella immaginar non puoi.

Finch' io vestii le umane spoglie, intesa
L'alma ebbi sempre al bene tuo che tanto
Ami il Pastor della Romana Chiesa.

Or sappi adunque che è piaciuto al Santo
Signor de' Troni destinar ch' io stessi
Vigil spirto custode a te da canto.

De' giorni tuoi de' tuoi destini istessi
La cura avrò nè interamente morte
M' avrà ritolto a tuoi paterni amplessi

Di me tu il fral solo perdesti e sorte
Ebbi io miglior poichè volando al cielo
Mi fei tuo scudo invulnerato e forte.

Dunque a che gemi? a che dal petto anelo
Traggi i sospiri? il mio gioir volevi
E gioja diemmi della tomba il gelo

Disse, e coll' ali inargentate e lievi
Girò tre volte col corteggio augusto
Su te che pur del suo fulgor splendevi.

Indi disparve in un cogl' altri e onusto
Dell' alto onor tu ti levavi allora
Con il sorriso che fa bello il giusto,

Mentr' io l' apparso meditava ancora.

DI DOMENICO POGGIOLI

(*) 25 Agosto 1842, festa di s. Ludovico re di Francia



IN MORTE

DEL

GENTIL FANCIULLO GREGORIO MORONI

DI ANNI IX.

FIGLIO DEL CAV. GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

AUTOR DEL DIZIONARIO DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

IDILLIO

Presso quel poggio ov' io solea sedermi
Coll' ombra a ragionar della mia sposa
E a parlar seco de' miei figli infermi,

Voi m'adducete, o della villa ombrosa
Vaghi fanciulli, e fatemi corona
Ora che l'anno, come fa riposa.

E poichè l'Amistà che in cor mi suona
Mi fa del dolce seme il frutto amaro,
E a nullo amato di tacer perdona;

Io vo' narrarvi d'un fanciul sì caro,
Ch' ebbe nome da un Grande, e che sortìo
Anima buona, acuto ingegno e raro.

Rigenerato di salute al rio
    Al rezzo egli vagì del Vaticano
    Là dove all' uom più s'appalesa Iddio,

E ne bebbe per gli occhj il senso arcano
    Mentre mancipe il Padre era a Colui
    Che stende al ricco, e al povero la mano.

Unico fior de' Genitori sui
    A vestir nato le maschili piume
    Ei per cor somigliava ad amendui;

Sei sorelline avea, secondo lume
    Di beltà d'innocenza, a cui dovea
    Mercar doti d'esempli e di costume:

E in un con esse alla pietà crescea
    Del santo loco, dove il ciel gli arrise
    Dal primo latte, e dalla prima idea:

E la tenera madre in tutte guise
    E il padre con la penna e la parola
    Ne avean le cure fra di lor divise:

Così rondin che all' umil famigliuola
    In cima al Vatican posto abbia il nido
    Sotto l'embrici sante, e. va e vola:

Mentre non tocchi da sparviero infido
    I figliuoletti pigolan contenti,
    Tra quali un più soave e forte ha il grido:

Là fingean vaghi altari e sagramenti
Devoti al divo Infante, e a Lei che infiora
Del sorriso di Dio gli anni innocenti.

Bello il veder il pio fanciul talora
Al padre ministrar le elaborate
Carte u' tante dottrine aduna e sfiora

Pittore accorto dell' età passate
Nella Chiesa di Dio; che in bel prospetto
Ogni rito accennò pinse ogni etate:

Bello il vederlo riandar soletto
Le pagine che il padre a lui propose
Per informarne il core e l' intelletto,

E alla madre narrar le andate cose
Cosparso il volto di gentil vergogna,
Mentr' ella tutta si tingea di rose;

Poi come quei che di servire agogna
Perchè molt' ama, ambir da quella il vanto
D' apprender la domestica bisogna . . . .

Ma sul poggio che nome ave dal pianto
Voi m'adduceste, e qui con bassa fronte
Di lui che avvenne mi chiedete intanto?

O fanciulletti dal piano, e dal monte,
Deh voi mi date il dittamo e la persa,
Ch' io mi struggo di lagrime in un fonte!

Oh come suona nel mio cor diversa
La fida istoria di che piango e dico,
Ch' ogni allegrezza in lutto ahi fu conversa!

Su quel fior s'adunò turbo nemico,
Poichè pianta gentil passa, e non dura
Quanto più rigermoglia in sito aprico.

Langue il fanciul diletto, e in lui natura
Languendo annunzia irresoluta e lassa
L'età per senno in brevi dì matura:

Il dì chiama piangendo il dì che passa,
E i genitor sul mesto letticciuolo
Pendon con fronte annubilata e bassa:

Più represso fra lor s'inaspra il duolo,
E da' soccorsi della medic' arte
Laude sol d'ubbidir torna al Figliuolo,

E immemore di se le note carte
Domanda al padre, che il di lui talento
A nudrir forse ne vergò gran parte.

Ma quando avvicinarsi il rio momento
Sul volto egli mirò dei circostanti
E il pallor della madre, e il turbamento;

Al suo Benefattor ne' duri istanti
Diede un sospiro, al libro, e a chi lo scrisse...
Quel giorno e più mai non vi lesse innanti!

Ed ecco un pio Levita il benedisse
    Del Grande per le viscere, ed a quella
    Voce parve al Fanciul che il ciel s'aprisse;

Eccolo in bianca mitra a lui la bella
    Fronte lenir col crisma, e quei vicino
    Al gran passo spiegar forza novella:

E il padre offrirgli, del Fanciul divino
    Candida imago che una Croce ha stretta
    Quasi nel cominciar del suo camino;

E la madre, una cara immaginetta
    Di Lei, che con l'amor vinse il dolore;
    L'una e l'altra dal Grande benedetta.

Come talor sul calice d'un fiore
    Si spicca una favilla in sulla sera
    E si disperde in grembo al dì che muore,

Tal ei s'irradiò d'eterea spera;
    E l'una e l'altra immagine divina
    Delibò con un bacio, e più non era;

Che la fida animuccia pellegrina
    A rintegrar l'angelica famiglia
    In Paradiso risalì dal Sina.

O fanciulletti, sulle vostre ciglia
    Veggo il pianto spuntar, figli che avete?
    Oh beato colui che lo somiglia!

Non su di lui, ma su di voi piangete,
    Ch' ei tra gli eterni fior dov' ora ha sede
    Prega per chi lo imiti ore più liete:

Ivi di Piero genuflesso al piede
    Mentre il padre s' inchina a Chi nel mondo
    Ne tien le chiavi, alza le mani, e chiede,

Che il pio Gregorio ne sostenga il pondo
    Per lunga etate nel suo soglio assiso
    In secol d' arti, e di virtù fecondo;

E da Lei, ch' è pur Madre in paradiso
    Pe' cari genitor domanda pace,
    Promette alle sorelle il dolce riso,
    E tregua in terra a chi di lui non tace.

DEL CAV. ANGELO MARIA RICCI.



IN MORTE

DEL RARO E GENTIL FANCIULLO

GREGORIO MORONI



EPIGRAMMA

Volea Proserpina
D'Opj un bel fiore,
Che avesse un alito
D'etereo odore;
E le ore il tolsero
Tosto al suo stel:

Ma quando alzaronsi
D'Opj gli omèi,
Gridò Proserpina,
Nè a mè, nè a Lei.
In ciel recatelo
Cosa è del ciel.

DEL MEDESIMO

AL CHIARISSIMO UOMO

CAVALIERE

GAETANO MORONI

AUTORE DEL DIZIONARIO DI ERUDIZIONE

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

IN MORTE

DEL SUO PRIMOGENITO



Spirto gentile, io ti dicea felice!
Nel fior degli anni, colle rose in volto
Della più fresca sanità, che tanta
Dai tuoi moti traspira e da' tuoi sguardi;
Di prodigioso ornato, inclito ingegno,
Cui tanta copia di dottrina infiora,
Chi non t'avria detto felice? e a cui
Punta d'invidia non recavi in petto?
Tu non dal fasto accidental degli avi
Ma dal tuo merto, e da virtù guidato
Alle soglie del trono maggior, caro

A quel supremo Successor di Piero
Che col fulgor delle sue stole offusca
Tutte le gemme, onde s'adorna il soglio
Dei re del mondo! tu laudato ovunque
Resta scintilla d' intelletto e fino,
Meraviglia a narrar! diletto ai tanti
Che ignoto garzoncel, e in te ristretto
Un dì ti vider per le vie di Roma
Poi ti vider lucente, e porti appresso
Al sommo sole: e te di luce tanta
Al bel riflesso non chiamar felice?
E poi che alla virtù la pia chiedesti
Ghirlanda dell' imène e una diletta
Mano t'offerse la ghirlanda accesa
De' più vaghi colori, tutta godevi
La consonanza de' pudichi affetti
Che due belle congiunge anime in terra
E della vita sul sentier le avvia
Alla pienezza del tripudio; come
Due tortorelle dal desio chiamate
Che s'accolgon su un ramo e in un sol nido.
E anco stamane io ti credea felice!
Ma di qual nunzio apportator mi viene
Un foglio dal Velino? umido ancora
Dal pianto che sgorgò dalle pupille
Di quel Cortese che al Velin tra i salci
All' orecchio cantò di Beatrice (*)
« Quale si debba ai fior governo e cura! »

E di cui tutta Italia avida aspetta
Le belle rime che d'Asburgo il sangue
Esalteranno nel sermon dell' Arno!
Qual ti colse sventura! il primo frutto
Del tuo connubio, avventuroso frutto
Ch' iva dinanzi ad un eletta schiera
Si dileguò dalla terrena vita?
Quando l'età gli sorridea più balda
Di vergini speranze! Io non le vidi
Quelle forme compiante; eppur le fingo
Tutte fiorite di beltà, d'eccelso
Intendimento, perchè sia del tronco
Non degenero il frutto, e me non nuovo
A tal dolore, e non da molto, stringe
Di te, della tua sposa il disperato
Lagrimar su quell' urna silenziosa
Ove poneste le dilette spoglie
Riscaldate di baci! oh al verso mio
Perchè si nega cogliere una rosa
E porla di tua stanza entro le spine?
Oh perchè almen non troverò narcisi
Degni da sparger su quel tuo rapito?
Ma queste rose te le piove il cielo
Donde il tuo figlio ti contempla immerso
Entro il gran mar d'eternità, beato
Di tanto gaudio! e l'ottenea con mite
Prova, con breve esiglio. Ergersi in fumo
Tante speranze ei non avea per anco

Viste; nè l'aspra del livor saetta
Provata ancora; nè libato il fiele
Del disinganno; ma rapito in erba
Depose il serto delle spine, e cinse
Senza fatica l'immortal corona.

IGNAZIO CANTÙ.

(*) Il cav. Angelo Maria Ricci.



AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.



SONETTO

Egli è umana virtù sentir pietate
Delle sventure e dell' altrui dolore;
Nè al santo affetto è mai stranier chi pate
Dell' avverso destin l'onte e il rigore.

Chè per esperienza le invecchiate
Piaghe ei disaspra nel suo proprio cuore,
Com' io che tutte ho nel cuor mio provate
Del tuo le angosce, e sò il lor fier valore.

Arso ad entrambo noi fu il dolce stelo
Onde fioriva il nostro sol disio:
Orbi di prole ambo ne volle il cielo.

Or s'aggiunga al tuo pianto il pianto mio,
Sin ch' ambo, sciolti dal terrestre velo,
Raggiungeremci ai figli in grembo a Dio.

DI FRANCESCO CONTE CASSI

EPIGRAFI

LATINE E ITALIANE

Avvenuta ai 22. del passato mese di agosto la morte del giovinetto Gregorio Moroni, i fratelli della ven. Arciconfraternita del santissimo Sagramento e di santa Maria della Neve ne vollero associare il cadavere, allorchè dalla basilica de' santi XII. Apostoli (ove nell'antecedente sera era stato portato, e dove gli si fecero con la conveniente decenza nella mattina susseguente i funerali) fu trasportato al pubblico cimiterio di san Lorenzo nel campo Verano. Intesero con ciò di dare un attestato della loro grata riconoscenza al sig. cavaliere Gaetano Moroni, primo ajutante di camera di Sua Santità, padre del defonto, e benemerito guardiano perpetuo della suddetta Arciconfraternita.

Ma neppure di ciò contenti, il dì 14. dello scorso settembre ne celebrarono sontuosamente l'esequie nella loro Chiesa de' santi Andrea e Bernardino. Leggevasi sopra la porta la seguente epigrafe:

A ☧ Ω

GREGORIO . MORONIO

PVERO . AN . VIII . M . V . D . VI

QVI

DVM . OB . EGREGIAM . INDOLEM

INGENIVM . ALACRE . COME

APTVM . AD . ARTES . OPTIMAS

MAGNAM . DE . SE . SPEM . EXCITARAT

PRAEREPTVS . EST . XI . CAL . SEPT . AN . MDCCCXLII

SODALES . A . SACRAMENTO . AVGVSTO . ET . MARIA

AD . NIVES

IN . SIGNVM . GRATI . ANIMI

ERGA . CAIETANVM . MORONIVM . EQ . PARENTEM . EIVS

SODALITII . NOSTRI . MAGISTRVM . PERPETVVM

BENEMERENTISSIMVM

IVSTA . FVNEBRIA

DIE . AB . EXITV . XXIV

Nell' interno erano pomposamente adobbate le pareti del Tempio con lugubri drappi fregiati d'oro. Nel mezzo ergevasi un elegante tumulo adorno negli angoli di quattro geni dipinti a bronzo, i quali atteggiati a dolore sostenevano copioso numero di ceri. Ai fianchi di esso scorgevansi queste altre iscrizioni, composte, come la prima, appositamente dal sig. Girolamo Langeli romano.

Nella parte destra:

QVI
AETATEM . INGENIO . ET . MORIBVS
LONGE . SVPERARAT
RAPTVS . EST . PVER
INFELIX . PERDITVS . LVCTV
LVGET . PARENS
AMISSVM . QVAERIT . DECVS
DELICIVM . SVVM
AVE . ANIMA . DVLCISSIMA
ET . VALE . IN . PACE

Nella sinistra:

HEV . QVAM . IMMATVRE
PARENTEM . TVVM
AD . LACRIMAS . DESERVISTI
O . NATE . DESIDERATISSIME
QVAM . NVNC . OCCVPAS . E . SEDE
EIVS . ESTO . MEMOR

Dopo l'ufficio, cantato da numeroso stuolo di fratelli, si celebrò dall' illustrissimo e reverendissimo monsignor Andrea Maria Frattini, canonico della patriarcale basilica Liberiana, e

promotore della fede, la solenne messa, accompagnata da scelta musica, diretta dal signor maestro Pietro Mollo, ed eseguita da valenti professori. Tutti lamentavano l'acerba morte di un giovanetto, che mentre per la vivacità dell' ingegno e per l'ottima indole dava le più belle speranze, era stato in sì breve tempo rapito.

E poichè abbiamo riportato le iscrizioni latine, non sarà discaro ai lettori il leggere la seguente in italiano, la quale il valentissimo maestro, che n'è monsignor Tommaso Azzocchi, cappellano segreto di Sua Santità, componeva in Forlì, e stampatala dal Bordandini mandavala in Roma, appena udito tale infortunio.

Al cavalier Gaetano Moroni, ajutante di camera di Sua Santità, oppresso dal dolore per avergli acerba morte rapito in tre giorni l'unico figlio di nove anni.

O CORTESISSIMO DEGLI AMICI
TEMPERA I SOSPIRI E LE LAGRIME
IL TUO GREGORIETTO FRA GLI ANGELI
SI BEA DELLA ETERNA LETIZIA
E SENZA RISTARSI
PREGA DIO PER TE
PER LA MADRE PEI SUOI.



Roma - Notizie del giorno 6. Ott. 1842.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. CAVALIER

GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

ACCADEMICO ARCADICO, DELLE BELLE ARTI DI BOLOGNA,
DELLA TIBERINA, DELL'ATENEO DI TREVISO, DELLA SOCIETÀ
ARETINA, DELLA VALLE TOSCANA, DE' VIRTUOSI ONORARJ
DEL PANTEON EC. EC. EC.



ODE SAFFICA

Siccome sorge un improvvisa stella
Pe' deserti del ciel lucidi campi,
E di suo lampeggiar tutto si abbella,
E par che avvampi,
E come al romper di vapori spessi
Che su lei velo opaco iva stendendo,
Par che più chiara al dileguarsi cessi
Ratto fuggendo;
Tal questo giglio, che spiegava all' ôra
La prodiga di odor fronte superba
Cadde, e invan lo ricerca amica Flora
Curva sull' erba.

Fu stella il Figlio tuo, piangente amico;
E insolito su noi piovve suo lume
D'alte virtù; ma tacque in men che il dico
In sen del Nume.
Ne' precetti del ciel non già fanciullo,
E di religion beossi l'alma:
Il mondo, io no, lo dice; affetto nullo
In altro ha calma.
Non trastullar, ma d'erudir vaghezza;
Non vezzi a' genitor, ma vero affetto;
Non già le laudi, solo il merto apprezza;
Sì giovinetto.
Aspro calle premea negli ozi illustri,
Onde erudir la tenerella mente;
E di sua vita non vivea due lustri
Interamente.
Ben apprendea dal genitor sagace
Il perchè impallidir su dotte carte,
Chè il perder tempo a chi più sa, più spiace:
E a parte a parte
Dell' idioma del Lazio ei fea tesoro:
Se ne pascea come d' eletta dape,
Chè già volgeane in suo linguaggio l' oro,
Destro com' ape.
In studioso arringo e' corse a paro
D'altri molti, e alla palma sol mirava,
Chè odor di lode alle bell' alme caro
Il confortava.

Oh gioja di quaggiù come trapassi!
 Oh quanto è grave la man del dolore!
 Oh morte al tuo passar come ne lassi!
  In sì poche ore!
Ei fu: piangon sì amabile fratello
 Le sorelline, ed ei dal ciel rivolto,
 Quasi obliando d' ire a farsi bello
  Con lieto volto
Dice: sovra me no, su voi piangete,
 Ch' anzi il periglio ebbi lo scampo scorto,
 Ov' i' pregando, voi che in mar pur siete
  Guidi nel porto.
Al mesto genitor, che con la pia
 Madre in forte dolor tutto si sface
 Dite: egli già ne fece al ciel la via,
  O' regna in pace.
E a terger pur vostro paterno pianto
 Molti non mancheran cigni canori,
 Che su mia tomba fra non compro canto
  Spargano allori.
Sì dite; intanto assorto innanzi al Nume,
 Che del desio di sè veder ne accuora,
 Io drizzerò di un bell' inno le piume
  Su mobil ôra:
Immenso Iddio, lo cui dito sovrano
 Incurva i monti, inaridisce i mari,
 Reggi il senno di Lui, che in Vaticano
  Regge i tuoi cari.

Al suo fianco indiviso è il genitore,
  Che me condusse in la vita terrena;
  Egli al suo cenno pende con l'amore
            Che grato il mena.
Benedici del Tebro al bel soggiorno;
  Nebbia d'errori altrui mai nol ricopra;
  Sia di suo lume Europa e il mondo adorno
            Per la tu' opra.
Benedici a' suoi figli, onde ancor lûce
  Gran parte ancor della virtù latina,
  Onde il soggetto mondo ebbe Tua luce
            Sola divina.
Benedici a' miei cari; ombra di affanno
  Non conturbi il seren della lor vita;
  Sieno lor dì come del giovin anno
            L'età fiorita.

DI ANGELO BERNI



NELL' ESTREMO AMARISSIMO FATO

DEL NOVENNE VIRTUOSO GARZONETTO

GREGORIO MORONI ROMANO

AL CHIARO GENITORE DI LUI

DOLENTISSIMO

IN CONTRASSEGNO SPONTANEO ED INGENUO DI SINGOLARE BEN DOVUTA STIMA
E DI VIVISSIMA CONDOGLIANZA

Sunt lacrymae rerum, et mentem
mortalia tangunt. – Virgilio.

SONETTO

Quasi colomba semplicetta e pura
O Garzoncel felice, a Dio volasti;
Felice se (*) col ciel questa mutasti
Valle d'affanni e di miserie oscura.
È ver che in doglia immersi acerba e dura
Le dolci Suore, i Genitor lasciasti,
Cui non fia cosa a lunghi anni, che basti
A confortar de' tanto aspra ventura;
Ma vero è pur che manifesto appare,
Come Colui, che tutto puote e vede.
A tue virtuti, in prima età sì rare,
Volle, gentil Garzone, una mercede,
D'invidia degna, e non di pianto, dare:
Il volar ratto a la beata Sede.

DORILO MEGARENSE.

(*) Non è forse al tutto superfluo il notare, che in somiglianti casi il (se) non è punto dubitativo, ma vale ottimo che, imperciocchè: nel senso medesimo usello il Petrarca in quel Sonetto, ch' è il XXIII. della prima parte. Edizione di Modena MDCCXI.

« Quest'anima gentil, che si diparte
« Anzi tempo chiamata all'altra vita,
« (Se) lassuso è quanto esser de', gradita,
« Terrà del ciel la più beata parte.

AD EQUITEM

CAJETANUM MORONIUM

DE FILII SUAVISSIMI JACTURA

INSOLABILITER DOLENTEM



EPIGRAMMA

Cajetane, mihi quoties occurrit imago
    Blanda tui nati, nobile et ingenium,
Aureoli et mores, dulcisque modestia vultus,
    Quâ trahere adsuerat corda animosque sibi,
Lamentor misere primaevo in flore peremptum,
    Atque tuis fletum fletibus addo meum.
Cum tamen innumeris ereptum cerno procellis,
    Hoc quibus obruimur triste per exsilium,
Gratulor, ante diem caelesti in sede locatum
    Usque beatifico Numinis ore frui.

JOANNES BAPTISTA ROSANI.

AD

CAJETANUM MORONIUM

ADJUTOREM A CUBICULO D. N. GREGORII XVI. PONT. MAX.

IN OBITU IMMATURO

GREGORII FILII



Si mutare malum est terram splendentibus astris,
Fas est in pueri morte dolere patrem,
Si miserum est palmam fructu deponere amaro,
Atque nova ex ipso praemia ferre Deo:
Tunc, nato amisso, decet indulgere querelis,
Aut tacitam interius pascere tristitiem.
Sed si forte bonum est caelo sine fine potiri,
Et rapere aeternae gaudia lucis: ego
Te breviter moneo, ne, Cajetane, beatum
Infestes puerum questubus, aut lacrymis;
Ne siquid trepidum, siquid minus esse serenum
Arce potest superum, id sit pietate tua.

ALOISIUS CHRYSOSTOMUS FERRUCCIUS.

A TE
GAETANO MORONI
UOMO DI OGNI RICONOSCENZA
CUI L'AVARA PARCA TI VOLLE RAPIRE
SUL FIORE DEGLI ANNI
L' ANGIOLETTO GREGORIO
QUESTI MIEI VERSI
ACCOMPAGNATI DALLA PIÙ VIVA EMOZIONE
UMILMENTE CONSACRO

—

VERSI LIRICI



ELEGIA



Mentre sparso di tenebre, e di lutto
Piangea con gran dolore
Gregorio estinto la famiglia afflitta;
Solo tenendo il nobil volto asciutto
Nel comune dolore
L'alma del padre dimostrossi invitta.
Ma più profondamente ogn' or trafitta,
Mentre celar si sforza
L'affanno; maggior forza
Prende la piaga del mortal cordoglio;
Onde da l'alto soglio

Visto di lui l'inconsolabil duolo,
Mosse 'l suo figlio a confortarlo in volo.
Là dove Febo i primi raggi apporta
A' regni d' oriente,
E l'alba di zaffiri il ciel riveste;
S'apre sublime, e luminosa porta
Per cui scender sovente
Or questa, or quella suole alma celeste
A serenar le torbide tempeste
De' nostri umani affetti,
E con pietosi detti
A consolar nel duol gli egri mortali,
Per questa le bell' ali
Da le sovrane fiammeggianti squadre
Spiegò *Gregorio*, al suo dolente padre.
L'oscure piume, e 'l tenebroso manto
Tacita raccogliea
Quella, ch' immerge ogni pensiero in Lete,
Ed il padre gentil sopito alquanto
Il suo dolor, prendea
Sul mattino brevissima quiete
Mentre le piagge, e le campagne liete
Rideano a' nuovi albori
Più vivaci splendori
Folgorando *Gregorio* al sol fe' scorno,
E sovra Roma il giorno,
Più che sul Gange luminoso parve
Quando a suo padre in sul mattino apparve.

Rose miste a' ligustri il verde aprile
De l'età giovinetta
Su le guancie bellissime scopria;
Parte del collo candido e gentile
Vagamente negletta
La chioma leggiadrissima copria;
Manto di stelle lucide vestia;
E mille raggi, e mille
Fiammeggianti faville
Facean vaga corona al volto, e al crine.
Da le luci divine
Scintillar si vedean nel lieto aspetto
Lampi d'immensa gioja, e di diletto.
Fatto al suo mesto Genitore appresso
Come solea già vivo,
Tien riverente il volto a lui davante;
Egli da fiera doglia il cuore oppresso,
E di conforto privo
Rasserenar si sente in un istante.
Mira l'abito altero, e 'l bel sembiante,
E dal piede a la fronte
De le fattezze conte
La bell' aria gentil tosto ravvisa,
E ne gioisce in guisa,
Che ne l'amato figlio i lumi intenti
Non sa formare in tanta gioja accenti.
Egli con un sorriso in lui volgendo
Il bel sereno ciglio,

Con celeste parlar così gli disse.
Padre, da l'alto Empireo a te discendo,
Conosci il chiaro figlio,
Sù nel regno immortal fatto beato;
O caro, o sempre genitore amato
Pon freno al duolo omai,
Rischiara i dolci rai,
Cui fosca nube di cordoglio oscura;
Che se nojosa cura
Arrivasse nel cielo, il tuo martire
Potria render men lieto il mio gioire.
Questi raggi ch' io vesto, e questa luce,
Ch' il volto mi circonda
Di mia felicitade a te fia segno.
Là dove eterno il chiaro dì riluce
Ne la reggia gioconda
Del Re del mondo immortalmente io regno.
Padre, m'invidia de le stelle il regno.
Chi piange la mia morte,
Ch' a' sì beata sorte
L'alma guidò sovra gli eterni giri;
Lungi, lungi i sospiri
Ah, ch' a torto si piange in terra estinto
Chi di raggi di gloria in cielo è cinto.
Perder il figlio in sul fiorire appunto
De l'età sua più bella,
Figlio d'alte speranze, e figlio amato,
Dolor non dee, s'al tuo fattor congiunto

Luce del ciel novella,
Splende là sù tra gli angeli beato.
In quel d'eternità felice stato,
Padre, chi prima arriva,
Prima l'amata riva
Gode del mar de le miserie uscito;
E innanzi a lui sparito
L'orror de la mortale ombra terrena
Prim' a l'eterno dì si rasserena.
Io nel fiorito april de' miei begli anni,
Per divina mercede
Qual giovinetta al ciel aquila suole,
M'alzai spiegando i gloriosi vanni
A la stellata sede,
E in grembo mi condussi al sommo Sole.
Ivi tra le dolcissime carole
E tra beati canti
Da sempiterni amanti,
Che lieti m'attendeano in cielo accolto:
In Dio fissando il volto
Abbellito da' rai del divin lume,
Risplendo fuor d'ogni mortal costume.
Ivi pien d'ineffabile dolcezza
In Dio beato appieno
Ogn' affetto mortal da me diviso
Godo quel sol, che d'immortal bellezza
Orna l'alto sereno,
In cui si specchia amando il Paradiso.

Egli nel mar de la sua luce assiso,
Da quella Sede altera,
Ove a le stelle impera,
E volge intorno ad un sol guardo il cielo:
Chiaro senza alcun velo
La divina sembianza mi palesa
Tra' mortali quà giù non mai compresa.
Ma godi (o' sempre in ciel qual fusti in terra
Padre d'ogni mia cura)
Che parte a te de la mia gloria io deggio;
Se del viver mortal vinta la guerra
Lungi da quest' oscura
Notte di pianto sù nel cielo fiammeggio,
Tu de le stelle al sempiterno seggio,
Nel mondo mi scorgesti,
Mentre l'alma accendesti
Di quel vago desio, ch' al ciel n'invita;
Al mio mortal la vita
Già desti in terra, or la terrestre salma
Deposta, in ciel ha' per te gloria l'alma.
Ma tempo è, caro padre; omai ch' io torni
A l'eterno riposo
Ne le piagge la sù serene, e belle,
Che chi ne' fortunati almi soggiorni
Del cielo è glorioso
Viver lungi non può da l'auree stelle.
Tu dileguando omai l'atre procelle
Del duol, che l'alma attrista,

Lieta per la mia vista
Prendi nel dolce cor vivo conforto
E a chi mi piange morto
Dirai ch' io vivo immortalmente in Dio,
Padre io mi parto, e in ciel t'aspetto, addio.
Ciò detto 'l leggier volo erge sublime,
E a meraviglia vago
De l'ingemmata veste apre 'l bel lembo,
L' inchina il sol da l'indorate cime
Del suo ritorno vago
Il ciel s'allegra di raccorlo in grembo
Spargon di eletti fior le stelle un nembo,
Lucidissimo raggio
Nel felice viaggio
Segna d'aureo splendor gli eterni campi,
E spariti i bei lampi
De la gradita al ciel anima lieta,
Lascia *Moroni* il sonno, e 'l duolo acquieta.

ADONE FINARDI.





EPICEDIO



Elle était de ce monde où les plus belles choses
    Ont le pire destin ;
Et rose elle a vécu ce que vivent les roses
    L'espace d'un matin.

Questi elegiaci versi, brano d'un' Ode, che il celebre francese Malherbe dettava ad alleviare l'intenso cordoglio d'un padre, che aveva per morte anzi tempo perduta un' amabilissima figliuoletta, riferire acconciamente si ponno al gravissimo affanno, di che è stato compreso il ch. cav. Gaetano Moroni primo ajutante di camera di Sua Santità per la perdita testè fatta dell' amatissimo suo Gregorio involatogli da subito malore in sul nono anno di età; giovinetto oltre ogni dire amabile, ingegnoso, promettitore credibile d'ogni più rara virtù. Chiari ingegni della metropoli e d'altri luoghi ne hanno lamentato la precoce fine con prose e con versi pur volti a consolare di qualche guisa l'angosciosa famiglia superstite al lagrimato defunto. Però entrando noi ancora a parte del giusto compianto che ne fanno amici o schietti ammiratori dell' ingegno e della dottrina, onde lo sconsolato padre è chiarissimo nella republica delle lettere per opera di mirabile erudizione, e di preziosa utilità nel fatto di ecclesiastica istoria, abbiamo voluto dar luogo in queste pagine ai seguenti due nostri dettati; cosa invero da sè per ogni rispetto tenuissima; ma candido e affettuoso contras-

segno di sincera condoglianza non meno che di estimazione e reverenza singolare, che professiamo al dottissimo autore del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, e all' ottimo infelicissimo padre di così raro, e irreparabilmente perduto figliuolo.

GREGORIO MORONI
GIOVINETTO NOVENNE
PER SENNO OLTRE L' ETÀ
PER BONTÀ D' INGEGNO E COSTUME
MERAVIGLIA ED ESEMPIO
FECE DI SE LIETO IL CORO DEGLI ANGELI
IL DI XXII. AGOSTO MDCCCXLII.
INCONSOLABILI I DERELITTI PARENTI
GAETANO E CLEMENTINA
CHE PENSANDO DI SI CARO TESORO
AHI! TROPPO PRESTO
E IN PICCIOL' ORA PERDUTO
LO CHIAMAN CONTINUO NE' SOSPIRI
NEL DOLOR DISPERATO
LO INVIDIANO AL CIELO.

DELL' AB. GIUSEPPE MACCOLINI.

Dall' Imparziale 10. Ott. 1842.

STROFE LIRICHE

I.

Salisti al tuo soggiorno,
E innamorati gli Angeli
Ti festeggiar d'intorno....

II.

Beata, o tu bell' anima,
Che al tuo fattor dicesti,
« Eccomi io torno candida
Come, o Signor, mi festi »

III.

E il volto avevi ancor
Rigato delle lagrime
Del mesto genitor.

DI VINCENZO ROSSI.

SONETTO

IL FIGLIO MORENTE AL PADRE



Pon modo, o padre, al pianto e al dolor vano;
Riedo di eternal gaudio al primo Fonte;
Vissi a l'esempio tuo cortese, umano,
E tenni al ben oprar le voglie pronte.

Guida e conforto in secolo profano
Tue virtuti mi furo ai buoni conte;
Dolce conforto! Invidia tenta invano
Farti co l'arti usate offese ed onte!

È nostra vita infido mar ripieno
Di sirti e scogli; e sola può la morte
Tutti condurne a certo porto in seno.

Non pianger, Padre; ad ogni duol m'involo,
Già veggio aprirsi le superne porte
Del santo regno; Addio; colà men volo.

DEL MEDESIMO

Impars. 1852.

AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

IN MORTE

DEL GIOVINETTO GREGORIO

SUO FIGLIO

ODE

Perdesti un figlio! Ahi misero,
Ne piango un tolto anch' io
Da morte inesorabile,
Pensier de l'amor mio,
Sostegno e insiem delizia
Di mia languente età!

Anch' io lo estremo anelito
Fra le paterne braccia
Ne accolsi, e su le pallide
Labbra chinai la faccia
L'ultimo bacio a suggere
Di filial pietà!

Anch' io frenava i palpiti
De la diletta moglie,
Che fatta inconsolabile
In mar d'acerbe doglie
Al ciel, che 'l volle, supplice
Lo richiedeva invan!

Però in me sento, ahi, scendere
Lo stral che te trafisse!
Geme d'un padre ai gemiti
Chi padre un dì si disse,
E adora de l' Onnipote
Al decreto sovran.

Crescea, qual fior di provvidi
Cultori eletta cura,
A te il figliuol dolcissimo
E a chi credea secura
Lui per molti anni stringere
Maternamente al sen:

Ma si destò di Borea
Il procelloso fiato
Che 'l fior divelse rabido,
E vedovonne il prato,
Volgendo in lutto il giubilo
In tenebre il seren.

Chiamare i' t'odo in lagrime
  Il tuo vago Angioletto....
  Ah! tra i beati spiriti
  Egli ebbe in ciel ricetto:
  Lo rivedrai.... quest' unica
  Speme ti parli al cor!

Vedremgli un dì: sì amabile
  Disio ne sia conforto:
  Sottratti a fiero pelago
  Pur noi verremo al porto,
  'Ve tace di malefiche
  Aure possanza ognor.

Gli rivedrem lietissimi
  In più leggiadro velo:
  Forse di noi ragionano
  I figli nostri in cielo,
  Già fuor di questa orribile
  Valle d'angoscia e duol.

Felici! di lor candida
  Virtù non fe rio scempio
  In depravato secolo
  Lo inverecondo esempio
  Che vien di stolti giovani
  Da lusinghiero stuol.

Infra le danze armoniche
  Di luminose sfere
  Dan laude a Dio, degli Angeli
  Con le osannanti schiere;
  Nè del terreno esilio
  Gli alletta alcun disir:

Nè d'un guardo pur degnano
  Or questa bassa ajuola,
  In che mal cauti, gli uomini
  Pongon fidanza sola,
  E che gli fa in discordia
  Superbi inferocir.

DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE



CAIETANO . EQVITI . MORONIO

VIRO . CLARISSIMO

SS . DOMINI . NOSTRI . GREGORII . XVI . PONT . MAX.

A . SECRETIS . CVBICVLARIO

OB . NVPER . EXTINCTVM . SVAVISSIMAE . INDOLIS . FILIVM

DOLENTISSIMO

MICHAEL . ANGELVS . POGGIOLI

AMICITIAE . ERGO

EPIGRAMMA

Sat lacrymis moerens genitor, satis atque dolori,
Naturae motus comprimat alma fides
Filius ille tuus, quem mors crudelis ademit
Formosus, solers, spes tua, dulcis amor
Aligerum turbas inter fulgentior astris
Excelsum Triadis jam volat ante thronum
Gaude, namque duplex tibi custos Angelus adstat,
Quem modo dat natus, quem Deus ante dedit.

PER LA IMMATURA MORTE DEL PRIMOGENITO

DEL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

FELICEMENTE REGNANTE

LAMENTO DEL GENITORE

. . . . Levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Morte, il passo ove affretti? Qual vittima (*)
A tua falce qui cerchi matura?
Sacro è il luogo: ah! rispetta le mura
Della reggia, u' s'innoltra il tuo piè.

Ampia messe al tuo artiglio consentono
Le miserrime lande ammorbate
'Ve le genti si giaccion prostrate
Senza lena sul nudo terren.

Là in que' mesti deserti lo imperio
Truce esercita, e l'empia tua possa,
E là squallidi cumuli d'ossa
Ergi in segno di tua crudeltà.

Giovin figlio mia speme, e dolcissima
Cura, in cui di mia vita stan l'ore,
D'alti pregi ripien, del mio core
Già delizia, e conforto nel duol,

Langue oppresso da morbo, che celere
Ne dissolve la spoglia gentile,
Come tronca un fioretto d'Aprile
Fiero nembo sul tenero stel.

Qual trionfo, o ria morte, qual gloria?
Qual vendetta a fornire t'appresti?
- Vibri il colpo - Ahi! per sempre funesti,
Sempre amari tu rendi i miei dì.

Oh! l'angoscia ch'io provo acerbissima:
Son più crude mie pene presenti
Dell'estremo sospir de'morenti
Che tra i vortici affogan del mar.

Del mortal dura sorte! che valgono
Nell'esilio del mondo fallace
Oro, onori, piacer, se la pace
Basta un'ora a furarne dal cor?

Peregrino è quì l'uom: sol durevole
E sol pieno è nel cielo il contento:
Son le gioie quì imagin di vento
Che trascorre in suo fiato leggier.

Dunque?... Ahimè! Di querele e di lagrime
Sparsa indarno la tomba del figlio,
Sol mi resta l'arcano consiglio
Adorar dell' Eterno, e soffrir.

Ma verrà quel dì lieto, novissimo
In che, sciolto dal fragil mio velo,
Stringerò cittadino del cielo
Il figliuol lagrimato al mio sen.

(*) Questi versi estemporanei a lenire il dolore paterno dell' inclito signor cavaliere Gaetano Moroni compilatore della classica opera *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*; dal Trasimeno condottosi in Roma nel settembre 1842. dettava il suo *Adone Palmierj*.

A Ω
A
GREGORIO MORONI
NOVENNE
FESTIVO DOCILE SOAVISSIMO
D' INGEGNO SUPERIORE ALL' ETÀ
EBBE I NATALI IN ROMA
NE VESTIRONO LE CARNI
GAETANO E CLEMENTINA
VINTO DA DOLOROSO MORBO
VOLÒ AL CREATORE
IL XXII. AGOSTO MDCCCXLII.

Nel giovin petto in terra ognor tesoro
Ei fece sì delle virtù paterne,
Che in ciel s'aggiunse or de' beati al coro.

VINCENZO ROSSI.

Dall' Imperiale 20. Ott. 1842.

AL NOBILE SIGNORE E PADRE AMOROSISSIMO

GAETANO CAV. MORONI

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ



CONSOLATORIA PER LA IMMATURA MORTE
DEL SUO DILETTISSIMO FIGLIO
GREGORIO

Alle superne sfere
Padre rivolgi il ciglio
Che se perdesti il figlio
Al ciel se ne volò:
Infra gli eletti cori
Gregorio il canto alterna,
E plaude in requie eterna
Al Dio che lo chiamò;
Cessi la tua Consorte
I dolorosi lai
E asciughi alfine i rai
Del pianto che versò;
Poichè quel caro pegno
Del suo materno amore
All' immortale Autore
Ormai sacrificò.

ANDREA CAV. BELLI

ISCRIZIONE

sull' urna che conterrà parecchie memorie del defunto fanciullo Gregorio Moroni *di singolare pietà, d'ingegno precoce, e di soavi maniere che rendeano più bella la venustà del suo sembiante* « E le grazie gli fean cerchio d'intorno ».



Quest' urna funerale accoglie e serra
I cari pegni del fanciul Gregorio
Beato in cielo, e assai diletto in terra:

Accanto ad essa in suon lugubre e mesto
Ripete il casto amor de' Genitori
Del nostro cor l'estremo pegno è questo.

DEL MEDESIMO.



SOTTO IL RITRATTO DI GREGORIO MORONI

SCOLPITO DAL CAV

GIUSEPPE FABRIS



Se tu che miri di saper sei vago
Chi sia nel marmo egregiamente sculto
Di Gregorio Moroni ecco l' immago.

DEL MEDESIMO.



AL CHIARISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

ROMANO

PRIMO AJUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO PP. XVI.

AUTORE DELL' APPLAUDITO DIZIONARIO DI ERUDIZ. STORICO-ECCLESIASTICA
SOCIO DI PARECCHIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE
E LETTERARIE EC. EC.

SCIOLTI

. . . . cum vertice celso
. . . . quercus . . .
Virg. Aeneid. III 679

Per la caduta della quercia del Tasso sul Gianicolo nel giorno 22 settembre dell' anno 1842. (*)

In vetta al colle ove *Torquato Tasso*
Di vita in sul finir ebbe sua pace
Fra gli ameni recessi era una quercia,
Che colli grandi suoi frondosi rami
Un ombrifero asilo gli porgea
Quand' era più focoso e rutilante
» Lo ministro maggior de la natura:
Così nel rezzo estivo sopra un sasso
Le membra adagia il peregrino stanco,
E si rinfresca al ventilar soave
Che va scherzando ai vaghi fiori intorno:

A se stesso compagno e con il volto
Tinto di pallidezza che sovente
Del cor palesa la profonda piaga
(Cui non risana il Dittamo dell' Ida
» Ch' ave in giovani foglie alto valore)
Oh quante volte avrà cantato *Erminia*
E l'error di *Tancredi*, che fuggendo
» Per lei seguir da lei si allontanava;
Oh quante volte avrà cantato *Aminta*
Elpino, e *Tirsi*, e dell' oro l'etade
Quando di puro latte andò de' fiumi
La correntia, e stillò mele il bosco,
E intanto amore ad ogn' inganno avvezzo
Nei curvi rami della quercia amica
D'*Eleonora* lo nome gl' incidea,
E se garrir sentiva in tristi lai
» La rondinella presso a la mattina
Con quelle note ancor lo tormentava,
E se non vide fra l'erbose zolle
Spuntar la violetta tricolore
Che del pensiero il vago fior s' appella
Flora pietosa agl' occhi suoi l'ascose
Ahi troppo tardi d'altro fior pentita!!
Ma poi levando in sulle azzurre sfere
Lo sguardo lacrimoso ripetea
Gran Dio che d'ogni bene sei la fonte
Di celeste beltà fa ch' innamori
Ch' omai finì della mia sorte il gioco

Miserere di me che della morte
L'adunca falce mi s'aggira intorno
» E sento lo mio spirto in sull' uscita
Che se del Tuo sepolcro il gran conquisto
Colle mie rime celebrai cantando
Io possa al fin del mio fral disciolto
La celeste veder Gerusalemme,
E fra li sette candelabri ardenti
Presto cantare ne lo regno santo
In laude eterna il benedetto *Hosanna*.
Ma dopo l'alternar di' poche lune
La moribonda face erasi spenta,
E di sua gloria il bel fulgor s'accese:
Allor delle camene un nunzio fido
Ad un cipresso la canora tromba
Appese di *Torquato*, e quella tromba
Rimase muta, e non risuona ancora
» Che nessun di toccarla ebbe ardimento.
Intanto sul Gianicolo crescea
L'adulta quercia e le straniere genti
Venute in riva dell' algoso Tebro
Che bagna i pie' della città latina
Disiosi saliro il caro loco
Ch' il sol nascente co' suoi raggi indora,
E dier l'amplesso all' arbore famoso
Di *Goffredo* il cantore rammentando
E ognun di là dal mare, e dalli monti
Una foglia, un virgulto si traeva

Rammentando la meta ai lunghi affanni
Dell' epico maggior ch' Italia onora:
Oh quanti dipintori in sulle tele
Si piacquero ritrarla, e sopra quelle
Sembrò che vegetasse la natura
Tanto dell' arte lor potè l'incanto!
Un albero sì vasto e sì fronzuto
Non patì della scure i colpi gravi
Che per mano venal spietatamente
Gli aridi tronchi, e li crescenti atterra,
All' urto aquilonare immoto stava
Come colonna che giammai non piega,
Colonna vegetabile e profonda
Ch' avea fitte nel suol lunghe radici.
Ma poi che furo scatenati i venti
Infra loro pugnando, al ripetuto
Urto vemente, che conquassa e rompe
Del Libano li cedri, e li cipressi
Che la cuspide lor sopra Sionne
Alzano rigogliosi, il duro tronco
Che resse ai danni dell' età passate,
Cedendo de' suoi rami al grave pondo
Vittima di sestesso a terra cadde,
Ed al frastuono del temuto crollo
Il sussurrar dell' aura era lamento,
Ma della notte il tenebroso velo
La gigantesca mole ricuopria
Dopo il *giorno ventesimo secondo*

Del mese di *settembre*, che ricorda
Dell' Epico latin la dipartita
In Brindisi dell' Appia il gran confine:
Salve cantore del troiano Eroe
Che rifuggito dalle fiamme achee
Dopo tanti nel mar sofferti affanni
Di *Lavinio* approdasti al prisco lido
La grande culla preparando a Roma.
Ma di Giano torniam sul nostro Monte
A lacrimare la caduta quercia
Di quella assai più vaga e pittoresca
Che nel bosco Aricin era regina.
Poichè della cittade in ogni canto
Il grido risuonò, corsero i Vati
Di *Tasso* amici a rivederla in terra,
E colla cetra lor temprata a lutto,
Dolorando, gli diero il vale estremo: (**)
Agricola l'insigne professore
Di patria carità ripieno il petto
Colla matita sua segnò lo sconcio
Dell' alta mole che tant' ombra stese.
E li divelti inariditi rami
Come di corpo estinto i tristi avanzi; (***)
Solo un virgulto ne rimane illeso
Che del ceppo maggior sarà l'erede:
Oh Ninfe che li boschi avete in cura
Serbate il caro pegno; a voi s'affida
Non fia corroso da maligno verme,

E della Libia non lo spezzi il vento
Che magica non è pianta d'Armida
In mezzo ai mirti del fatal giardino.
A questi detti mi sembrò che Tasso
Levando il capo dalla gelid' urna
Si piacesse veder che non è spenta
Sulla romita chiostra la memoria
Di se che in Roma sol ebbe riposo.
In Roma dove *Cintio Aldobrandino*
Fra li sacri elettor coscritto Padre
(Quand' era in Vatican Clemente ottavo
Il reggitor delle cristiane genti)
Volea che fosse con l'usata pompa
Della fronda penea incoronato,
Ma di serto migliore ornossi in cielo.
Illustre cavalier, egregio amico
Padre che udisti ricordar il colle
Di Giano dove il tuo figliuol diletto (****)
Di bel sembiante e di precoce ingegno
A te rapito in fanciullesca etade
Col mentore salì, cuopri d'oblio
Le cose andate, e non voler che troppo
Un intenso dolor si rinnovelli:
Lascia che sulla tomba io rechi un giglio
Simbolo d'innocenza in suo candore,
Invece di cipresso e d'amaranto
Al mesto suon di mia zampogna umile
« Che quanto io posso dar tutto ti dono,

Poichè non bevvi d'Ippocrene al fonte,
Nè sul giogo salir osai di Pindo.

DEL MENZINI

(*) L'autore aveva eruditamente parlato di tal quercia nel num. 51. del *Diario di Roma* del 1810, ove pur dico di averne eziandio trattato in un suo opuscolo; quindi fu mosso a questa dedica perchè il cavaliere Gaetano, costantemente per due buoni terzi dell'anno, ammirava dalla reggia vaticana la caduta quercia, e precisamente in linea parallella dalla finestra della camera ove passa tutto il suo tempo, ivi essendovi il tavolino dove incominciò e prosiegue la compilazione del suo *Dizionario*. Volle inoltre l'autore celebrare e rendere al cavaliere Moroni per l'avvenire più memorabile il giorno e l'anno dell'immensa perdita da lui fatta dell'unigenito figlio Gregorio, giacchè morì a' 22. agosto 1842. ed un mese dopo cadde l'albore, cioè a' 22. settembre (a' 22. ottobre successivo furono dedicati i versi). Finalmente l'autore intitolò il componimento al cav. Moroni per aver questi parlato del colle Gianicolo in più luoghi del suo Dizionario, come agli articoli *Chiesa di S. Pietro Montorio*, *Chiesa di S. Pietro in Vaticano*, *Città Leonina*, e per non dire di altri in quelli dei *Conservatorii* ed altri edifizj esistenti sul colle o sulle sue falde. Nell'articolo poi di *Chiesa di S. Onofrio*, parlò della scalinata ove cadde la quercia delle pie adunanze ivi tenute da S. Filippo, e dai suoi seguaci, quindi dice. « Fra i monumenti sepolcrali della chiesa va rammentato quello di Torquato Tasso, primo » epico italiano che morì nel contiguo convento nel 1595, ed a cui il Cardinal Bevilacqua » nel 1644. pose una onorevole iscrizione. Ora il cav. Fabris sta lavorando un magnifico mausoleo » di marmo, che quivi sarà eretto, mercè le offerte degli ammiratori di sì gran poeta. » (Dal num. 10. delle *Notizie del giorno di Roma* del 1843, si rileva che è quasi condotto a termine il monumento, il quale venne celebrato da poetiche Stanze del ch. cav. Angelo Maria Ricci, riportate col disegno del monumento, nel num. 16. dell'*Album* del corrente anno.)

(**) L'autore, tanto la quercia che la caduta, la celebrò anche con quei versi che si pubblicarono nelle *Notizie del giorno di Roma*, num. 40. de' 6. ottobre 1842.

(***) Il professore Filippo cav. Agricola, celebre dipintore romano, donò al cav. Gaetano Moroni il disegno della caduta quercia alla cui ombra presso le falde del colle è situato il di lui studio onorato da diversi Sovrani, e due volte dal Papa che regna. In questo studio il suo valente pennello rese più celebre Tasso, ch'egli rappresentò con Eleonora d'Este, per incarico di Sua Altezza la duchessa di Sagan (dipinto che meritò d'esser descritto dalla dotta penna di Monsignor Muzzarelli uditore di Rota, e celebrato con una Canzone dal sommo Vincenzo Monti); e nel medesimo, e sotto gli occhi del lodato artista il valentissimo Gio. Battista Borani romano, presso il busto nel quale l'eccellente scultore cav. Giuseppe Fabris ci diè redivive le sembianze del figlio del cav. Gaetano, Gregorio Moroni defonto, ne eseguì in disegno l'effigie con tal singolar maestria che contrasta l'arte colla verità delle forme del caro fanciullo, ed è il ritratto che si vede in principio di questo libro, inciso superbamente dal ch. Pietro Folo romano. Ritratto che il rispettabile p. reverendissimo Gio. Battista Rosani celebrò co' versi che si leggono sotto il medesimo, e coll'epigramma latino che forma preziosa parte di questa raccolta, mentre pel busto dettò analoghi versi l'autore di questa.

(****) Gregorio Moroni nacque sulla più nobile vetta del palazzo vaticano, e precisamente nella camera dicontro al colle Gianicolo, cioè per retta linea alla caduta quercia, e perciò ivi abitando esso col genitore molta parte dell'anno, da tutte le finestre di una onorevole abitazione godeva l'amena vista del celebre colle, e dello storico albore.

DOPO TANTE LACRIME VERSATE
DAGLI AFFETTUOSI GENITORI
CAVALIERE GAETANO E CLEMENTINA MORONI
PER LA IMMATURA MORTE
DEL NON ANCORA RILUSTRE UNICO FIGLIO
GREGORIO
SPUNTI OMAI L'IRIDE APPORTATRICE DI CALMA E DI CONFORTO
ONDE
ALLEVIATI I LUNGHI AFFANNI
POSSA RIAFFACCIARSI NEI LORO CUORI NEI SEMBIANTI
LETIZIA SOAVE PERENNE SORRISO
INSPIRATO DA COSÌ DOLCE SPERANZA
FILIPPO ZAMPI
A SIGNIFICAZIONE DI GRATO ANIMO
DALLE SPONDE DEL SUO PATRIO CHIENTO
QUESTI VERSI INVIAVA

OTTAVE

Tergete il vostro pianto; è tempo omai
Di serenar il lacrimoso ciglio;
Perdeste è vero, il cor mel dice, assai
Perdendo il caro vostro unico figlio;
Ma il mondo è un mar pieno d'ambasce e guai;
La vita è solo un passeggero esiglio;
Al punto estremo sembran corti gli anni,
Fuggitivi i piacer, lunghi gli affanni.

Perdeste un giglio, è ver, che non avea
  Ancor schiuso all' aurette il vergin seno,
  Nè della pura sua luce potea
  Lo suo ingegno infantil far pompa appieno;
  Ma la limpida Aurora promettea
  Che un dì spuntar volea bello e sereno;
  Facean siepe odorosa a questo fiore
  Innocenza, virtù, senno e pudore.
Da fior ben mille e mille invidiato
  Sviluppava le sue forme perfette,
  Lo careggiava il zeffiretto alato,
  Vagabonde il lambian le farfallette;
  Ma da nembo importun giacque sfrondato;
  Chè il fragil stelo invan lottando stette;
  Piegossi infranto; e il fiorellin gentile
  Morì, nascendo, in un mattin di aprile.
Ahi come al nuovo dì pianse l'Aurora,
  Che rivarcando in ciel l'usate strade,
  Di riavvivarlo invan tentava allora
  Col prolifico umor di sue rugiade!
  Voi, che anelanti aspettavate l'ora
  Che il valor ne crescesse con l'etade:
  Alla sua tomba inesorata intorno
  Venite a lamentarlo in questo giorno.
Ma pianger non si dee sul suo destino
  Se cadde questo fior da stral colpito!
  Dell' Increato fu cenno divino
  Che a voi non ben fiorente l'ha rapito;

Perchè del ciel nel mistico giardino
Trapiantar volle questo fior gradito,
E il volle ove non può state nè verno
E ricco s'apre d'un profumo eterno.
Beltà terrestre avvolta in casto velo
Adorata talor da noi mortali,
Ha per sua patria e porto solo il cielo,
Che le cose quaggiù tutte son frali;
L'anima ardente d'infrenabil zelo
Intorno agli angioletti impenna l'ali
Chè, quale aquila al sole, il suo desio
La spinge verso la città di Dio!
Fior sparpagliati a piene man spargete
Sull' urna del figliuol vostro diletto.
Il soggiorno ov' ei stà, ben lo sapete,
È di tutte delizie albergo eletto.
Dunque così perchè, perchè piangete?
Soave speme anzi vi surga in petto;
E vi additi la fe, ch'è cieca e vede,
Chi per voi prega ognor del Nume al piede.
E in ciel prega per voi de' santi il Santo,
Che l'arse glebe, e gl'irti dumi infiora;
E terger può de' travagliati il pianto
E gli affranti da duol lungo ristora;
Che ha clemenza e giustizia al trono accanto,
Che inargenta la luna, e il sole indora,
E semina di stelle i firmamenti
E al mar gonfio dà legge, e imbriglia i venti.

Soavissima nell' alma vi discenda
  D'arcana gioja una crescente piena,
  La perfetta del figlio il cor comprenda
  Felicità, cui niuno ostacol frena,
  Non mortale coraggio il sen vi accenda,
  Disacerbando la durata pena,
  E sclamate, conserte insiem le braccia;
  Il tuo santo voler, o Dio, si faccia.
E redivivo vi ritorni il riso
  Su i smorti labbri, e su gli afflitti rai;
  Sia per sempre ora il duol da voi diviso
  Assai perdeste, ma piangeste assai.
  L'angiol vostro che osanna in paradiso
  Non si potrà di voi scordar giammai;
  Chè or scorge i sogni ond' è la tela ordita
  Di questa morte, che si chiama vita!...



SULL' URNA DEL BILUSTRE FANCIULLO

GREGORIO MORONI

SONETTO I.

Dai lembi aurati dell' empirea vetta
Ond' eterno alla Triade inno canoro,
Gli Aligeri dal primo al nono coro
Alternan con melode al Nume accetta,

Pura un' alma vagare al ciel diletta
Vedean sugli orli di tabido foro,
Che sebben di virtù su' vanni eretta
Potea d' alito impur contrar martoro.

Dal primo all' ordin sesto que' beati
Furono tosto intenti al nobil atto
D' allontanar gli strali avvelenati;

Ma giunto al nono stadio, un fulvo avvolse
Stuol di Cherubi il perigliante, e ratto
Degl' imi al guardo, e ad ogni rischio il tolse.

DI PIETRO AVV. CASTELLANO.

SONETTO II.

Oh te beato, avventuroso, fato
  Che sol visti da lunge i nostri guai,
  Per alto irrevocabil decreto
  Sulla eterna Sionne il piè porrai.

Ebbe natura di singulti e lai
  Bastevole tributo, alfin sta cheto
  Amante genitore, e i chiari rai
  Che surgon dall' avel te tornin lieto.

Chiara fama in brev' ora, inclito merto
  Ebbe Gregorio infante, e al suo candore
  Attaron tutti d'innocenza il serto;

Esulta dunque, amante Genitore,
  Che mentre l'alma in cielo ha il varco aperto
  Palpiterà fra voi l'ardente core.

DEL MEDESIMO



Obisse filium sibi unicum Pater gemebat
Itemque Mater: invicem miserti, et intuentes
Se identidem: ore cernuo simulve mussitantes.
Subinde filias superstites sinu foventes,
Modo huic, modo illi amoris osculum ambo dividebant:
Ratique filium, haud imaginem ejus osculari,
Eum, velut si adesset, ambo saepe nominabant.
Brevi ut sopore triste vulnus excitabat error;
In hanc paterna neniam redibat aegritudo.
Hanc fili, amaenitas, suavitas parentum,
Novennis avolare nidulo albulus columbus,
Amaritudinem mihi relinquere, atque sordes?
En ille, cui, Deo juvante, gratiam, decus, rem
Parare, quem esse floridum ac beatulum volebam;
Avaro inane corpus obseraris in sepulcro:

Spem ibi domus, ibi mei facem obruisti amoris
Tua indoles; alacritas tua, ut mihi dolorem
Alunt! quis o quis huic meo medebitur dolori?
Stupebat inter haec, caputque fulciente dextra,
Noto aestuantis Adriae modo, intus aestuabat.
Miser! nisi serena fluctuumque temperatrix
Superveniret aura blanda coelitus; manusque
Ea ipsa pectori adplicaret unguen ad medelam,
Loco ferire docta, nec minus potens medelae:

MARCUS BUNICICH CANONICUS.

VERSIONE DELLO STESSO AUTORE.

Sospirava morto l'unico
Suo figliolo afflitto Padre;
Sospiravalo la Madre,
E mescevano i sospir:
A vicenda dirigendosi
Voci e sguardi ad ora ad ora,
Con pietate che avvalora
La pazienza nel patir:
Od insiem portando taciti
Fronte bassa e basse ciglia,
E tenendo sotto briglia
Degli affetti la tenzon.

Poscia entrambo si stringeano
   Le figliole fra le braccia,
   Baci lor stampando in faccia
   Di più viva dilezion:
E credendo nò l'immagine,
   Ma baciar il figlio stesso
   Lui nomavano di spesso,
   Come fosse innanzi a se:
Quando in breve ridestavasi
   L'aspra piaga dall' inganno;
   Il paterno cuor d'affanno
   Ritornava a dire: oimè.
Figlio caro, mio bell' idolo
   Tu dal nido, oh che destino!
   Candidetto colombino
   Disparir a me così?
Lo squallor, l'amaritudine
   Tu lasciar al genitore
   Che voleva te nel fiore
   Te veder felice un dì?
Ecco a chi (poichè l'Altissimo
   Illustrava la mia cuna
   Con un raggio di fortuna
   Come piacque a sua bontà)
Ecco a chi facea di grazia
   Lieto acquisto, e di onoranza,
   E apparava di sostanza
   Non spregevol facoltà.

Ahi! l'ingordo avello esanime
Muta spoglia mi ti serra
Quella speme mia sotterra,
Quella face del mio amor.
Tuo vivace ingegno, e l'indole
Come pasce il mio dolore!
Chi sarà, chi mai, Signore
Che guarisca il mio dolor?
Tai pensier gl' intercettavano
Sì la voce nella gola,
Che dal labro una parola
Non potea spuntar di più
Ma la mente fluttuavagli
Come l'Adria per gran venti;
E la destra in que' frangenti
Sorreggeva il capo in giù
Lui meschino! se dall' etere
Sopraggiunta un' aura lene
Con immagini serene
Non sedasse i suoi pensier:
Lui meschino! se buon balsamo
Non mettesse all' egra parte,
Man che a tempo fere, e l'arte
Di sanare ha in suo poter.

IN MORTE

DEL

GIOVINETTO GREGORIO MORONI

ROMANO

Giovanetto fornito di bellissimo ingegno, cui egli studiavasi già a coltivare con massima diligenza; istrutto ne' principii delle ottime discipline più assai che nol comportarebbe la tenera età; d'indole egregia; di cuore generoso e sensibile; delizia de' suoi; speranza ed amore di quanti il conobbero, *Gregorio Moroni*, figlio carissimo al cavalier *Gaetano*, primo ajutante di camera di Sua Santita', novenne veniva rapito da inesorabile morte al desiderio de' parenti, ed amici. Questa disavventura, che nella capitale chiamò le lacrime sopra il ciglio di molti, scosse in ispecie il genio di varii illustri scrittori, che con lodati versi, e con buone prose presero a lamentarla. E merita per certo che noi ricordiamo a preferenza un flebile ed affettuoso Capitolo in terza rima riportato al num. 30. dell' *Album*, sottoscritto colle sole iniziali D. A. M. G. e che abbonda di squisite e delicate bellezze. Come altresì non deggiamo lasciare senza onorevole menzione il bell' articolo intitolato – *Brevi cenni ec.* – che dal ch. cavaliere Gaspare Servi si produceva nel num. 25. del *Tiberino*, e che accoglie in se quanto di più pregevole saprebbe desiderarsi in componimenti di simil genere. L'uno e l'altro furono anche estratti da que' giornali, impressi separatamente, e composti in separati libretti.

RAFFAELE FEOLI

Dal Dorero 29. Ott. 1842.

IN MORTE DI GREGORIO MORONI

EPIGRAFI ITALIANE

1.

GREGORIO MORONI
FANCIULLO DI VIVACE INGEGNO
ANGELO NELLE FORME E NEI COSTUMI
STETTE SULLA TERRA SOLTANTO
OTTO ANNI E CINQUE MESI
AI XXII. AGOSTO MDCCCXLII.
RITORNAVA IN GREMBO A DIO
LASCIANDO NELLA DESOLAZIONE
GLI ORA INFELICI GENITORI
GAETANO E CLEMENTINA.

O FIGLIO
AMORE E DELIZIA NOSTRA
DEH! TU PREGA IL MISERICORDIOSO SIGNORE
PER NOI MISERI CUI NON RESTA
CHE LA DOLCE SPERANZA DI RIABBRACCIARTI
NELL' AMPLESSO DEI SANTI.

2.

DEFUNTO IN PUERIZIA
LASCIÒ MEMORIA DI RARA VIRTÙ
IN SÌ VERDE ETÀ
ESEMPIO APPENA SPERABILE

3

QUAL FIORE LEGGIADRO
SPUNTÒ SUL SENTIERO DELLA VITA
MA TOSTO A DISSECCARLO SCESE
L'ALITO TREMENDO DI MORTE
NÈ VALE A RINVERDIRLO
IL PIANTO DEI CONTRISTATI PARENTI

4.

MODESTO NEGLI ATTI E NEGLI SGUARDI
INSEGNÒ A' GIOVANETTI
COME SI COLTIVANO LE VIRTÙ
CHE GLI RENDONO CARI A DIO E AGLI UOMINI

5.

VEGLIATO DALL'AMORE DE' SUOI
RETTO DALLA RELIGIONE
CHE SUBLIMA L'UMANA NATURA
SERBOSSI MAI SEMPRE IN QUELLA INNOCENZA
CHE RENDE SOPRAMMODO AMMIRABILE
LA PUERIZIA.

6.

CHIUSE IN VAGHE FORME
PRONTO INGEGNO PIETADE ADULTA
INDOLE SOAVISSIMA
ORA AHI! NOSTRA SVENTURA!
NON RESTANO CHE LE RIMEMBRANZE.

7.

ANGIOLO DI PARADISO
DOPO COMPIUTE NOVE PRIMAVERE
SI TOLSE DALL' AMPLESSO DE' PARENTI
PER VOLARE IN QUELLO DI DIO.

8.

PERCHÈ INGENUO PIO AMOROSO
L' INATTESA SUA MORTE
MAGGIORMENTE INCREBBE A' DI LUI PARENTI
A' QUALI LASCIAVA RICORDO
NESSUNO DEGLI UOMINI
DOVER ESSERE QUAGGIU SENZ' AFFANNI.

9.

INVIDA MORTE
IL RAPIVA AGLI INNOCENTI COLLOQUJ
DELLE AMABILI GERMANE
CHE ORA SOMMERSE NEL DOLORE
NON SANNO FRENARE IL PIANTO
AMOROSE FANCIULLE
NON MORÍ IL CARO VOSTRO FRATELLO
TOGLIENDOSI ALLE PENE
CHE AGITANO SOVENTE
CHI GIUNGE A NUMERAR PIÙ ANNI
VIVE BEATO IN CIELO
FRA IL CONSORZIO DEGLI ANGIOLI.

10.

OTTO ANNI E CINQUE MESI
DELIZIA E FELICITÀ DEI PARENTI
AHI FALLACIA DELLE UMANE SPERANZE!
ORA AFFANNO E CRUDELE DOLORE.

11.

LAMENTO DEL GENITORE

—

MORTE
MISTERO TREMENDO AGLI UOMINI
PERCHÈ MI TOGLIESTI SÌ PRESTO
IL MIO DILETTO GREGORIO?
IL MIO AMORE E LA MIA SPERANZA?
QUAL CRUDO DESTINO ATTRISTOMMI?
AH! PIETÀ O GRANDE IDDIO:
MISERO COME IO SONO DELIRO NEL MIO DOLORE.

12.

XXII. AGOSTO MDCCCXLII.
IN QUEST' URNA
CON IMMITIGABILE AFFANNO
IL CAV. GAETANO MORONI E CLEMENTINA VERDESI
DEPOSERO IL LORO GREGORIO.

—

FIGLIO
COL TUO CORPICCIUOLO
QUI SEPPELLIMMO LE NOSTRE SPERANZE
. . . . .
VISSE OTTO ANNI E CINQUE MESI.

13.

SOTTO IL RITRATTO

—

QUESTA IMMAGINE
RAMMENTA GREGORIO MORONI
IL QUALE MANCATO ALLA VITA DI VIII. ANNI E V. MESI
GETTÒ IN ESTREMO DOLORE
I SUOI GENITORI GAETANO E CLEMENTINA
A CUI SARÁ MAI SEMPRE NEFASTO
IL XXII. AGOSTO MDCCCXLII.

DOMENICO ZANELLI.



AL CHIARO

SIG. CAV. GAETANO MORONI

SCIOLTI

Qual voce è questa, che mi tocca il cuore,
E da profondi gemiti interrotta
Chiede nel duolo all' amistà conforto?
Ben la conosco, la tua voce è questa,
O Moroni gentil. Qual fosca nube
Turbò il sereno de' tuoi giorni? Forse
Non ti largiva il ciel favori, ed una
Amata donna, che te avventuroso
Padre rendeva? Oh! che mai dissi? Un tempo
Il fosti, or più nol sei; manca alla mensa
Un sol de' figli, e a render mesto e gramo
Il tuo viver ne basta. Ei sparve come
Leggiadro fior, che nell' Aurora altero
Sullo stelo cresceva, e nel mattino
Da vomero crudel cadde reciso.
Oh! quanta speme se ne porta il vento.
Parea quel fanciullin, che precedesse

Con il senno l'etate, e già maturi
Mostrava i frutti, quando in altri appena
Apparivan le foglie. Di puerile
Il volto sol, non i trastulli, e quanto
Ai pargoli talenta. A lui novenne
Era dolce diletto, or far tesoro
D'antique gesta, or noverar cittadi,
Ed or, te duce, scorrere i volumi
In cui, qual'ape iblèa, raduni il fiore
Di quel saver che in mille libri è sparto
E che ad arte per lui spesso cogliesti.
Ma più del senno, chi della pietate
Potria ridire? Non ancor le labbra
Schiudeva al riso, e il nome di Maria
Articolavan liete: indi a se speglio
Fea quel santo garzon, ch' ai giovanetti
Dato è nel retto oprar scudo, e modello.
Gioìa la Madre, e lo stringea al seno
Mille baci stampandogli nel volto,
E tu, levate al ciel le braccia, il die
Benedicevi, che di lui s'incinse,
E tanta in voi piovea copia d'affetti,
Che intender non la può chi non la prova.
Ma ohime! quel fanciullino a ferreo sonno
Chiuse le ciglia, ed apriralle quando
Allo squillar della tremenda tuba
Rivestirà più bello il mortal velo.
Deh! poch' istanti ancor frena i sospiri

M' appresta orecchio, e quinci ne dirai
S' ei più d' invidia, o lamentanza è degno.
Non morì nò: vive il tuo figlio, e giunse
Di quell' infido pelago alla riva,
Che innumerevol turba a fondo mena.
A tempo ti fu dato, onde a virtude
Tu l' erudissi, e volò al Nume in grembo
Quella recando immacolata stola,
Ch' ebbe nel dì del gran lavacro. Ei caro
Era alla Donna Tuttasanta, ed ella,
Temendo che d' uman polve cosperso
Apparisse men vago, a se lo trasse.
Tornava il tempo, in cui si rinnovella
La memoria del dì, che al cielo Assunta
Divenne speme de' mortali, ed egli
Insolito sentia di ciel desio.
Più spesso a templi avvicinarsi, e l'alma,
Lavar nel sangue dell' agnello, e ai santi
Sacrifici servire umil fu visto.
Un non so che di celestiale in fronte
Gli sfolgorava. In sua magion novello
Saggio offria di sapere, e n' ottenea
Fra i plausi guiderdon: per la letizia
Non capeva in se stesso. Amici e suore
E congiunti in mirar lui sì giulivo,
(Ve' come spesso umano senso inganna!)
L' argomentavano infantil baldanza.
Alto già sorge il sole; e in sonno avvolto

È quel fanciul che prevenia l'aurora?
Cielo che mai sarà? Corre la madre,
Che non teme una madre! ed ahi! lo mira
Di livido color sparso le gote.
Febbrile il polso, il seno palpitante;
Requie non han le molli membra, i lumi
Apre riscosso e gravi a rinserrarsi
Tornan repente. A nome il chiama, ed egli
Non la ravvisa. Alzò la mesta un grido,
E tutta la famiglia sbigottita
Circonda il letticciuol, dell' arte invano
S'adoprar gli argomenti; invano al Nume
Co' voti si fe' forza; invano amore
Tentò di rattener l'alma fuggente,
Che fuor de' sensi uscita nè i singulti
Sentì de' suoi, nè del malor la possa.
Nell' alto Empiro si trovò frammisto
Ai leggiadri angioletti, che alla Diva
Imperatrice del creato il soglio
Circondan lieti, e chi le stringe il manto,
Chi le bacia la destra, e chi sgabello
Fassi all' eburneo piede. Ei si stupia,
Visto l'onor cui fu sortito, e il guardo
Or fissava in Luigi, or in quel Magno
Che gli die' nome, ed or ne' rilucenti
Più che fiamma del sol spirti beati;
E tutto in Dio veggendo in tale guisa
A lui pregava « Ai cari miei parenti

Crescan que' dì, che a me troncasti, il grave
Benchè giusto dolor n' allevia, e umili,
Se furo anch' oggi al voler tuo sommessi,
Deh! tu pietoso lor altro concedi
Figliuol, che d'anni e di virtudi onusto
Di nostra stirpe sia saldo sostegno. »

FRANCESCO FABI DE' CONTI MONTANI



ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

PER L'ACERBA MORTE

DELL' UNICO SUO FIGLIUOLETTO



EPIGRAMMA

Grande in virtudi il tuo *Gregorio* avea
Fermato il passo nel terreno esiglio:
Raggio della tua mente egli splendea
Opra perfetta del divin consiglio:
Ammirato da tutti, ognun dicea
Del padre successore in cielo il figlio:
Il ciel non già, che, per ritorlo a noi,
Vieni, gli disse, e il Padre tuo da poi.

FILIPPO MARIA SCOLARI. (*)

(*) Questo dotto cavaliere, chiaro per le sue opere, va a pubblicare colle stampe della Veneta tipografia all'insegna dell' Ancora, la traduzione italiana in ottava rima, del celebre poema intitolato *Il Parto della Vergine*, col testo latino in fronte dell' autore il famigerato Azio Sincero Sannazaro; traduzione che ha dedicata alla perpetua memoria di *Gregorio Moroni*, sì prestamente tornato in cielo.

NELLA MORTE PREMATURA

DEL CARISSIMO E CANDIDISSIMO GIOVINETTO

GREGORIO MORONI



Al desolatissimo Padre

CANTICA

E pur piangi, o Moroni? e pur t'aggiri
Per la stanza lugubre, ove fu spenta
La cara vita, per la qual sospiri?

Dunque non mai si attuta, nè rallenta
Di suo rigor la punta feritrice
Del crudo acerbo duol, che ti tormenta?

E levi a lui, che nella beatrice
Luce del ciel dimora, le bramose
Pupille e il grido, che la doglia elice,

E spesso il chiami? ah! Fors' egli rispose
A tuoi caldi singulti, ai pianti tuoi...
Forse venne... e il vedesti... e poi s'ascose.

Forse corresti ad abbracciarlo, e poi
Il vuoto aere stringendo, *o figlio, il padre,*
(Selamasti) *il padre abbandonar tu puoi?*

Quindi a pianger ritorni; e le leggiadre
Forme già note in quella parte e in questa
Più non trovando, le funeste ed adre

Vestigie incontri, quai di svelta o pesta
Giunchiglietta gentil, che si morio
Sotto lo stroscio di brumal tempesta.

» Qui, dicendo, ei crescea: qui lo vid' io
» Sorridermi amoroso, e in questo seno
» Corre i paterni amplessi il figlio mio.

» Della candida fronte il bel sereno
» Quel dell' alma annunziava; e del suo cuore
» Fede e Pietate avean le chiavi e il freno.

» Rose a' gigli commiste era il colore
» Della morbida guancia; e in guardia al fianco
» A modestia compagno era il pudore.

» Vivo lo sguardo in lui; vivace e franco
» Il pargoletto ingegno, il qual non mai
» Restio si parve ai primi voli o stanco.

» Questo è il loco, ove bebbe i primi rai
» Del saper la sua mente tenerella;
» E qui più volte io stesso il domandai,

» Chi fusse in ciel la Creatura bella
» Che tutte l'altre avanza in dignitate,
» E 'l nome del Signor nato di quella:

» Chi le superbe mura ebbe fondate
» Della gran Roma, e chi poscia le avea
» Dei vessilli di Cristo incoronate.

» E al mio dimando la risposta fea
» Così pronta e diritta il fanciullino
» Che in udirlo a me stesso io non credea.

» O mio duro crudele aspro destino!
» Io vagheggiava un fiore, e a coglier frutto
» Di pianto non sapea d'esser vicino!

» Breve è la gioja de' mortali: e tutto
» Come folgore passa in questo esiglio;
» E se cosa vi dura, è affanno e lutto

» Giusto e mite, o Signore, è il tuo consiglio!
» Era tuo dono; e tua mercè pur fia
» S'io giunga in cielo a rivedere il figlio.

Così lamenti; e più convien che sia,
O mio Moroni, la memoria amara
Quanto da Te più presto si partia

Quella pura innocente anima cara
Dell' angioletto, che tornando al cielo,
Dond' e' venisse, col suo vol t' impara.

Ma su l'acerba rimembranza un velo
    Omai si stenda, e Ti conforta in vista
    Del ben, della ventura, che ti svelo.

Se fuor di questa sconsolata e trista
    Riviera di dolore il dolce pegno
    Non saliva del cielo alla conquista,

Forse il raro candor... forse dal segno
    Che raggiunse felice... ah già m'intendi;
    E lui cercando in quel beato regno,
A pianger no, ma a letiziare apprendi.

PIETRO PAOLO BARBIERI



AL NOBIL UOMO SIG. CAVALIERE

GAETANO MORONI

QUESTA CANTATA INDIRIZZA ED OFFRE FRANCESCO TOGNETTI DI BOLOGNA A CONFORTO
PER LA GRAVE PERDITA SOFFERTA DELL' AMABILISSIMO SUO

GREGORIO

TOLTOGLI IMPUBERE E DI PRECOCE BELLISSIMO INGEGNO L'ANNO 1842.



LA RASSEGNAZIONE

Tergi le amare lagrime
    Dal tuo paterno ciglio:
    Assai piangesti un figlio
    Che t' involava il ciel:
Di quel virgineo pargolo
    Dubbia non è la sorte:
    Già vive in Dio consorte
    Qual fiore su lo stel.
Di te ragiona in cielo il caro figlio,
    E dell' amata sua
    Dolente inconsolabil genitrice
    Che in lui vivea felice,
    E le parea, te lungi, in lui godere
    Di tua presenza, e del soave e schietto
    Tuo favellar con vera

Tenerezza d'amor. Ma fato avverso
Ha tanta gioja in lagrime converso.
Cessino queste alfine,
Mentre a chiunque non ha di padre il nome,
Nè il profondo sentir, sembrar potria
Come indegno d'umano e nobil core
E vile il pianto e debolezza amore.
Oh falso immaginar! oh dura tempra
Di chi figli non mai nudrì! ben io
Piango la sorte amara
Di un vedovato padre
Di vaga amabil prole. Tutta io sento
La cruda smania sua, il suo tormento.
Ahi padre sventurato, e immensamente
Il fui pur troppo anch' io
Più ch' altri nol potrà creder giammai.
Era in florida età: belle speranze
Avea già date, e non indubbie prove
Di peregrin valor: era alla meta
Di coglier palme intatte,
Di ornarne il patrio nido
E di stender suo nome
Oltre il confine d'ogni più stranio lido.
Ahimè che irato un Dio
Mel tolse, e allor d'un lampo
Tutto con lui perdei pace e riposo;
E sol mi resta la speranza in core
Di rivederlo in sen del Divo Amore. (*)

Io la speme porto meco:
La certezza a te sorride:
Pari amore ci conquide
Nell' affetto e nel dolor.
Ma nessuno intende appieno
Queste nostre arcane note
Se le vie gli sono ignote
Di paterno amante cor.

(*) Raffaele Tognetti avvocato, e bibliotecario della Comune di Bologna, nato a' 6. maggio 1798, morto il dì 26. aprile 1833.



AL CHIARISSIMO

SIG. GAETANO MORONI

CAVALIERE DI PIÙ ORDINI

AUTORE DEL DIZIONARIO STORICO ECCLESIASTICO

PER LA PERDITA DELL' UNICO SUO FIGLIO

GREGORIO

UN SUO SERVO OSSEQUIOSISSIMO LODA LA SUA RASSEGNAZIONE (*)

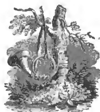


SONETTO

Facile è dir: il tuo voler si faccia
Quando il temuto affanno è in lontananza,
Ma facile non è quando s'avanza,
Quando nel cuor l'acuta spada ci caccia.
Eppur questa verace alta costanza
Signor conobbi balenarti in faccia
Quando morte strappò dalle tue braccia
L'unico amor, l'unica tua speranza.
Dicesti allor: taccia il paterno affetto
Il mio figlio negar nò non degg' io
A chi mi diede il figlio suo diletto.
Oh voce, oh sacrifizio! io so che Dio
Sì disse al cuor: l'ostia gradita accetto,
Il figlio dal tuo sen passi nel mio.

(*) È ignoto il benigno autore: lo mandò da Bologna al cav. Moroni, il ch. Gaetano Lenzi, che disse essere composizione di un suo amico. Questo benemerito e laboriosissimo professore di

publico insegnamento de' buoni studj a di amene discipline nella sua patria Bologna, autore egregio di molte utili opere edite ed inedite, il cui novero come la sua onorata biografia si legge nell' *Imparziale*, giornale di Faenza ai num. 131 e 132 del corrente anno, cortesemente nel precedente num. 123 di tale accreditatissimo giornale, anche lui ci diede i cenni biografici del giovinetto Gregorio Moroni, resi più pregievoli dall' aurea epigrafe colla quale il ch. Vincenzo Rossi direttore proprietario del lodato giornale, gl' intitolò al genitore del defonto. La medesima biografia, con qualche giunta, sarà dal medesimo Lenzi riprodotta colle stampe nelle *Prose varie* che va a dedicare al cav. Gaetano Moroni, in un al somigliantissimo ritratto del giovinetto, con diligenza ed arte inciso in acciajo dal ch. Luigi Cernoi romano, facendo pur menzione del bellissimo busto marmoreo scolpito magistralmente dall' illustre padovano Rinaldo Rinaldi, che rappresenta il pianto fanciullo e al di lui padre offerto.



IN MORTE DELL' AMATISSIMO FANCIULLO

GREGORIO MORONI ROMANO

SONETTO

Un tenerello spirto aperse l'ali
In questa vita sol piena d'affanni,
E disdegnoso a queste cose frali
Drizzò novellamente al cielo i vanni.

Fortunato che a *tanta altezza* sali
D'innocenza vestito ai *divi scanni*,
Nè a te fur conti gl' infiniti mali,
Che accerchian l' uom ne' suoi brevissimi anni.

Pur lasciasti nel pianto e nel dolore
In questa valle gli orbati parenti
Senza speranza di vederti mai.

Ma teco un dì fra li Cherubi ardenti
D' amor, assisi intorno al primo amore
Letizieranno fra gli eterni rai.

GIOVANNI PEZZI

IN MORTE DEL CARISSIMO GIOVINETTO

GREGORIO MORONI ROMANO



NECROLOGIA

Nasceva in Roma da Clementina Verdesi e dall' esimio cavaliere Gaetano Moroni, chiarissimo per lo suo *Dizionario Storico Ecclesiastico*, un carissimo fanciullo il dì sedici marzo mille ottocento trentaquattro. A lui s'imponeva al sacro fonte il nome di Gregorio, ed in lui, solo maschio fra i figli, tutte si collocavano le delizie, e le compiacenze paterne. Rispondeva il fanciullo fino tra le fasce colla dolcezza del sorriso, e colla bellezza delle forme, che non di rado, sogliono essere gl' indizi della dolcezza e della bellezza dell' anima. Crescente negli anni, la cura del genitore era quella del cultore veramente sagace ed industre, che vuole allevare la pianta ai buoni frutti, e allo splendore del giardino. Pieno sempre di nobili pensieri già segnava il piano di educazione. A Dio, a se stesso, agli uomini, era suo intendimento, che il caro figliuoletto fosse educato. L'ordine volea che la voce e l'esempio, che tanto possono, fossero i suoi primi maestri, e lo furono di fatto. Veniva appresso lo studio, come quello, che nello sviluppo delle facoltà intellettuali è via di perfezionamento pratico alle morali, e su questo lo incamminava. Sanamente pensandola non seguì la massima spesso mal intesa, e più spesso ancora male applicata di coloro, i quali prima di venire alla cultura dell' intelletto vogliono fermo ed assodato il fisico. Egli volle in pieno accordo sì l'uno che l'altro; ond' è che di buon' ora Enrico Pic-

coli, e il sacerdote d. Pietro Sabatini non solo se lo ebbero per loro ventura a discepolo, ma se ne tennero lieti perchè trovarono nel suo ingegno svegliato, nella sua indole dolce, nelle sue aggraziate maniere, ne'suoi modi ingentiliti, e a dir tutto, nella sua bell'anima un terreno docile, arrendevole, grato. Il secolo nelle sue vedute forse chiamerà piccole queste virtù, ma siccome sono il seme delle grandi, magnanime, ed eroiche, così con sua pace, non so bene accomodarmi con lui. Dirò dunque che nascevano di quì que' sentimenti sì teneri, sì pietosi, sì amabili, che lo rendevano la delizia, e l'amore de'genitori, de'maestri, degli amici. Dirò che di qui si partiva quella preghiera sì fervida, quella pietà sì accesa, e quell' ubbidienza sì cieca, che a dir vero, parevano affatto incompatibili co'suoi pochi anni. Dirò finalmente che di qui solo hassi a ripetere quell'amore indefesso a'suoi studi, il quale siffattamente ne lo tenea occupato che nelle sue esercitazioni private e giornaliere, era, quasi dissi, a vederlo di sè tratto per addentrarsi e per ritenere gli utili insegnamenti. Il perchè pareva avesse acquistato quel gusto che solo si addice ad età più matura e bene esercitata, quante volte gli era dato d'avere a por mente a componimenti superiori al suo intendimento. Della qual cosa n'hai tu argomento sicuro quando sai che il dì quattordici febbraro mille ottocento quarantadue nell'Aula piena della chiarissima nostra Accademia Tiberina, era desso, questo caro fanciullo fatto uno spettacolo di ammirazione perchè quasi coll'anima e coll'intelligenza su gli occhi, e ne'suoi moti stava attentissimo e plaudente e alle bellissime composizioni poetiche, e alle eruditissime investigazioni storico-artistiche che l'inclito suo genitore con tanta critica svolgeva su la Basilica Ostiense innanzi ad un uditorio non meno scelto, che giudizioso, rispettabile, imponente, Romano.

In questi tempi più che ne'passati, io sono d'avviso, che i fanciulli per lo precoce sviluppo dell'età, e delle idee sieno molto più proclivi al male che al bene, perchè i genitori, o chi ne fa le loro veci, non troppo attendendo a questa verità, sono per conseguente fatti un po' troppo corrivi ed indulgenti. Se adunque v'è alcuno il quale pieghi presto alla virtù, vuolsi darne un gran

merito e alla educazione, che previdente per salvarlo il precorse, e ad una certa naturale pieghevolezza che al retto sentiero lo movea. Nel numero di questi pochi io metto, e credo di non andarmi errato, il nostro Gregorietto, e a lui, e al suo genitore ne voglio lode perchè trovo in amendue il perfetto adempimento de' loro scambievoli doveri. Tanta corrispondenza nel figlio era dunque pel padre, che teneramente, e svisceratamente l'amava, tutto quel conforto, e tutta quella felicità, che più può essere sperabile in vita, e possibilmente compatibile coll' umana condizione. Ma perchè sta segnato ne' divini consigli, che sulla terra esser non possa, non dirò la vera felicità, che è sola del cielo, ma ne anche quella che più alla vera si avvicina, così ahi tristo! questo padre amoroso se la vide tolta appena nascente, e mentre cominciava a diffondere un raggio di luce veracemente sovrumano. Anime tenere, ed amiche vi preparate al pianto.... Era il mattino del giorno dieciotto agosto, anno che corre, e questo mattino, e questo giorno segnava la vigilia fatale di quel morbo più fatale che volea svelto in erba questo vago e ridente fiore di primavera. Composto nel più divoto atteggiamento nella chiesa di S. Carlo al Corso, il nostro piccolo Gregorio deponeva le sue mancanze, se pure ne avea quell'anima, al tribunale di penitenza, assisteva con angelica assistenza all' incruento Sacrificio di pace su l'ara del vero Dio, e quasi volesse fare aperto, che solo su queste vie si cammina alla vera scienza, si preparava per tal modo al saggio de'suoi studi, che nel giorno stesso lo aspettava, e nel quale, sendosi distinto, veniva decorato di premio. Col tramonto di questo dì ahi comincia a tramontare la sua vita!... Il nostro caro fanciullo è colpito da una sinoca-gastriga che ostinatamente resiste a tutti gli sforzi dell' arte che è presta per salvarlo, ed in tre dì, non anche novenne, lo toglie, alle cure, all' amore, alle speranze. Fu il giorno ventidue agosto anno mille ottocento quarantadue che con mano di dolore profondo scolpì nell' anima di genitori i più amanti, la perdita di un figlio il più diletto.

Carissimi fanciulli il vostro amico, ed il vostro compagno non è più. La provvidenza che lo diede alla terra pel vostro me-

glio con saggio consiglio provvidamente ancora vel tolse. Mi gode l'animo avervene ritratte di volo le virtù perchè giovami sperarle in voi di nobile incitamento all'imitazione. Vi ricorda che il bel giorno comincia dal bel mattino, e l'accorto osservatore vede male, e si sconforta se vegga carico l'orizzonte sull'alba. La vostra età comecchè dai più non osservata è però fatta segno di osservazione dai meno che sono i saggi, e il mondo con essi ferma su di lei i suoi sguardi per fissare i suoi progetti, e per concepire le sue speranze. Quando la prima età cresce insieme colla sana morale sono come gettate le fondamenta di tutto l'ordine religioso, politico, sociale per far felice il mondo, e i sommi legislatori cominciarono sempre da voi quando intesero di venire alla riforma dello spirito umano. Ma io avrei troppo che dire se mi abbandonassi a queste idee. Ripeto che io vi proposi il mio Gregorio a specchio di virtù perchè emulando fra di voi per imitarlo acquistate con lui un vero nome di lode, e di benedizione.

Amatissimi genitori voi perdeste l'amatissimo vostro figliuoletto. Ebbe natura lo suo sfogo e fu giusto, ma ora io non so più consigliarvi al pianto. È troppo cara la memoria che di lui vi avanza; è troppo lieta la sicurezza che vi resta di lui. L'una vi ricorda le sue bellissime virtù. L'altra vi fa sicuri che è desso fatto un angioletto fra gli angioletti del cielo. Questi pensieri sono un vero balsamo per anime veramente religiose come voi siete. La sua perdita è dura, e sino all'anima la sentite. Lo so, ma pensate che non è buon consiglio dar di cozzo col passato che più non è. Riflettete che vostro figlio or vi guarda con un sorriso celestiale, e che beatamente si ride del vostro pianto, mentre voi umanamente piangete del suo riso. Scambiate i nomi, accomodate le idee. Chiamate morte la vita, vita la morte, quella infelice, felice questa se avvenga nello spirito della religione, e vedrete che il vostro figlio non è morto, non è infelice, ma è vivo, ma è felice, e vive la vera vita, ed è felice della vera felicità. Il pianto, lo vi sapete, è il misero tributo che solo si debbe alla morte, ed alla infelicità. Sarebbe dunque un argomento di disamore pel figlio, se tuttora spargeste di lagrime la sua tomba.

AVE . ET . VALE . ANIMA . SVAVISSIMA

GREGORILLE

TV . LVX . TV . AMOR . PARENTVM . ERAS

QVEIS . TANTAM . TVI . SPEM . FECERAS

TV . DELICIVM . PRAECEPTORVM . TVORVM

QVI . TE . SVPRA . AETATEM . SEDVLVM . PIVM

MERITO . DILEXERVNT

AT . HEV . VIX . OCTENNIS . MENS . $\overline{\text{V}}$. DIER . $\overline{\text{VI}}$

VELVTI . FLOS . SVCCISVS . ARATRO

CAIETANO . MORONIO . ET . CLEMENTINAE . VERDESIAE

PARENTIBVS . INFELICISSIMIS . RAPTVS . ES

$\overline{\text{XI}}$. K . SEPT . A . $\overline{\text{M}}$. $\overline{\text{DCCC}}$. $\overline{\text{XXXXII}}$

O . DIES . QVA . TE . GEMMVLA . NOSTRA

ATROX . ADEO . MORS . SVSTVLIT

ARCH. GAMBERINI.



Questa iscrizione come la precedente biografia, dall' autore benevolo di questa, arciprete Camillo Azzaroni in Bologna, fu prodotta con nitido opuscolo stampato nel 1842 nella tipografia Tiocchi, avente in fronte la seguente breve ed affettuosa lettera.

ALL' ESIMIO CAV. GAETANO MORONI

—

L'abate Camillo Azzaroni.

Il cuore, e non l'arte che in me è nulla, ha dettate queste poche parole sul diletto suo figlio. Miravano esse al conforto, ma s'avveggono, loro malgrado, di non averlo conseguito Altro più dunque dalla sua gentilezza non isperano che di essere accettate e compatite. Gradisca i sentimenti della mia stima, mi conservi la sua grazia, e stia sana.

Bologna li 25. Novembre 1842

DESCRIZIONE

DEL MONUMENTO DOMESTICO

ESEGUITO IN ARGENTO E METALLO DORATO

E DEDICATO

DAL CAV. GAETANO MORONI

ALLA MEMORIA DEL DILETTISSIMO FIGLIO

GREGORIO



Il concetto ingegnoso, e il disegno di sì bello ed elegante monumento domestico, è felice invenzione non che spontanea dimostrazione di benevolenza del cav. Filippo Agricola, ispettore generale delle pubbliche pitture di Roma e dello Stato, e primo cattedratico di pittura nella Romana Pontificia Accademia di S. Luca: l'esecuzione egregia poi si appartiene alla rinomata officina e fonderia del cav. Filippo Borgognoni.

Il monumento è coperto da una campana di cristallo, che posa su di una lastra di granito bianco e nero orientale, avanzo delle antiche colonne della patriarcale basilica di S. Paolo; lastra che posa su di altra simile poco più grande la quale contiene il bilico, acciocchè rimossa la prima da una manopola di metallo dorato giri il monumento per godersi da ogni lato.

Il monumento consiste in un doppio basamento quadrilungo la di cui parte superiore è di metallo dorato, agli angoli del quale si elevano quattro pilastrini all'intorno pur dorati con fregi, ove sono gli stemmi in argento del defunto Gregorio Moroni, che servono di sostegno ad un urna tutta dorata che sopra vi posa, e la quale nella sua forma come ne'suoi ornati ci ricorda il piacevole e nobile stile del cinquecento. In essa, come in uno spazio interno del basamento, sono racchiuse alcune memorie domestiche ed onorevoli pel Giovinetto e consistenti in poche

sue lettere; nei versi co' quali egli affettuosamente a' sette dello stesso mese in cui morì, aveva celebrato il dì onomastico del proprio Genitore; l'ultimo saggio de' studi in cui fece rapidi progressi; i suoi capelli; alcuni oggetti d'oro e d'argento di suo uso; le lettere autografi consolatorie e di condoglianza, alcune delle quali morali e filosofiche e tutte amorevoli che ricevette il genitore per la morte del figlio, ed eziandio le autografi composizioni poetiche, colle quali rispettabili penne onorarono la memoria, ed a larga mano infiorarono la tomba del defunto, la maggior parte delle quali sono quelle appunto che leggonsi in questa raccolta. Nel piano del coperchio dell'urna, dalla parte anteriore è incisa la seguente iscrizione. *Alla memoria illustre del leggiadro giovinetto Gregorio Moroni Romano, di grandi e liete speranze, perchè fornito di singolare ingegno e d'indole egregia. Tu che leggi sii cortese d'una lagrima di compassione, per le innumerevoli sparse per lui dall'inconsolabile genitore Gaetano che al diletto ed amato figlio questo monumento consagra.*

Sul medesimo piano del coperchio dell'urna è un globo mondiale dorato, traversato dalla zona argentea co' segni del zodiaco. Assisa sul globo sta la bellissima figura (la cui forma fu spezzata appena fusa questa del monumento) tutta di argento rappresentante una fama con grandi ale, in forme eleganti, e dignitose sembianze, avente gli occhi in contegno alquanto mesti. Essa è vestita d'una tunica, e d'un manto, le cui pieghe grandiose sono magistralmente composte; sembra che in attitudine di mestizia abbandoni il destro braccio, mentre col sinistro sorregge un disco o medaglione con cornice dorata, che poggia sul corrispondente ginocchio. Colla mano che tiene la parte superiore del disco stringe pure una corona d'alloro tutta di argento, da cui pendono due svolazzanti fasce vitte o lemnisci dorate, aventi incisa questa epigrafe — *Ad onore ed indelebile ricordanza di Gregorio Moroni Romano 1842.* È noto che le fasce o vitte o lemnisci delle corone non servirono tanto per tener legate le corone, quanto per arricchirle e renderle più nobili, anzi per distinguere maggiormente il merito di quelli cui si davano, ed abbiamo da Pru-

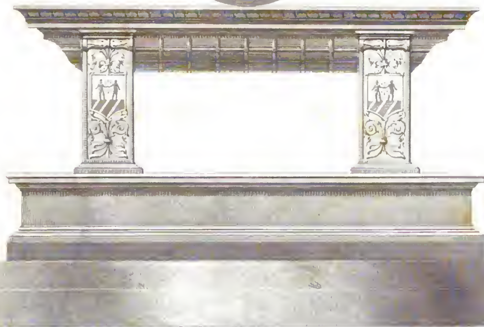
denzio che a tale effetto vi si scriveva altresì sopra il nome di quello cui erano dedicate. (*)

Il disco o medaglione contiene il somigliantissimo ritratto del Giovinetto stupendamente miniato su tavola d'avorio. Dal lato opposto del disco si legge una iscrizione dalla quale si apprende che l'immagine la dipinse nel settembre 1841. il bravo miniatore Vincenzo Castelli d'ordine del duca d. Lorenzo Sforza per fare un gradito e inaspettato presente al genitore del fanciullo nel ritorno del viaggio che fece in alcune provincie dello stato col Sommo Pontefice. Si dice ancora in detta iscrizione che a' 22. Agosto 1842. essendo mancato alla vita di otto anni e cinque mesi il giovinetto, tanta perdita gettò in estremo dolore i genitori suoi, e per sempre li rese infelici: che nell'urna sono varj oggetti e memorie del pianto giovinetto, e che il cav. Agricola amorevole del genitore immaginò il monumento e che lo eseguì nel 1843. il cav. Borgognoni padrino del defonto. Il monumento tutto compreso è alto palmi due ed oncie otto e mezzo, essendo largo palmi uno ed oncie dieci. La figura della fama col ritratto del fanciullo e suoi accessorj la disegnò il ch. Gio. Battista Borani, quindi n'eseguì l'incisione sul rame il ch. Lodovico Ferretti. L'urna co'suoi basamenti è disegno ed incisione del ch. Carlo Piccoli; tutti i quali artisti fedelmente eseguirono il concetto del lodato cav. Agricola, ed il tutto vedesi nella seguente tavola.

(*) Piacque al cav. Agricola nel disegnare lo stemma del defonto, per ornato della copertina di questa raccolta, non solo di racchiuderlo con corona d'alloro, ma di legar questa con nastro dal quale pendono due fasce simili alle descritte, su cui è pure incisa la menzionata epigrafe. E qui non riuscirà inutile il notare, che eziandio nel frontespizio di questo libro è ripetuto il medesimo stemma, ma decorato di alcune allegorie ne'suoi ornamenti. I principali simboleggiano gli emblemi corrispondenti a quella cortese e sensibile amicizia, da cui furono spontaneamente ispirati i diversi affettuosi componimenti che costituiscono questa bella raccolta; ed altresì con giusta allusione a quella candida amistà, che mosse l'encomiato Luigi Riggi, a dedicare questi versi e prose al dolente amico. Ed è perciò che nella base dello stemma, si vede la testa di un cane simbolo della fedeltà; dai lati sorgono due rami d'olmo ai quali si appoggia la vite come a sicuro sostegno, tale essendo la virtù della verace amicizia: finalmente dall'estremità dei due arboscelli esce il mirto, pianta sempre verdeggiante, come sempre vivi e costanti, debbono essere i soavi vincoli d'una ingenua e sincera amicizia. Incisore in legno dei due vaghi stemmi, come inventore e disegnatore insieme del secondo, è l'egregio artista Cammillo Acquisti romano, che bravamente si distingue nei lavori d'intaglio.









INDICE DEI COMPONIMENTI.





IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag

IMPRIMATUR

J. Canali Archiepisc. Colossensis
Vicesgerens.



